l'astrolabio

3 24 GENNAIO
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

PARTITI E SINDACATI A CONFRONTO

di Ferruccio Parri

L'ASTROLABIO

quindicinale diretto da
Ferruccio Parri

ABBONAMENTI 1971

Il prezzo dell'abbonamento annuo è di L. 3.500
Il prezzo di ogni fascicolo, di 32 pagine, resta invariato in L. 150.
Gli abbonati che rinnoveranno il loro precedente abbonamento all'**Astrolabio** settimanale, e gli abbonati nuovi **riceveranno in dono, una litografia originale in esclusiva per l'Astrolabio di Carlo Levi.**

Ecco la riproduzione della stampa-dono per gli abbonati (dimensioni cm. 35 x 65)

sommario

direttore

Ferruccio Parri

FERRUCCIO PARRI 4
partiti e sindacati a confronto

GIUSEPPE LOTETA 7
sifar: le sorprese della fanta-politica

ALESSANDRO COMES 9
liberali: tre carte per una crisi

F. SG. 10
cisl: l'ipoteca centrista di storti

GIANFRANCO SPADACCIA 11
inchiesta sulla dc: la nuova frontiera è cosa nostra

GIOVANNI PLACCO 14
magistratura: la risposta alle toghe « nere »

LUIGI ANDERLINI 15
statuti regionali: l'opposizione dei professori

F. P. 16
sloveni in italia: una scuola in lingua madre

SPECIALE A CURA DEL M.S. DELLA STATALE DI MILANO 17
manuale del militante: come sfuggire al codice rocco

FABIO SIGONIO e U. F. 25
mezzogiorno e intervento pubblico: la cassa e il formez

DOMENICO SERVELLO 29
diritti della difesa: perry mason può aspettare

GIANPAOLO CALCHI NOVATI 30
l'africa, il commonwealth, l'anticolonialismo

LUCA VESPIGNANI 33
cile: disco rosso per allende

VITTORIO VIMERCATI 36
perché la guerra del petrolio

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.
La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.

PARTITI E SINDACATI A CONFRONTO

di Ferruccio Parri

L'unità nasce dalla lotta: antica e semplice verità che anche Ingrao ha recentemente ripetuto a proposito dell'unità sindacale. Sono le occasioni e necessità di battaglia che legano; non i discorsi ed i negoziati dei vertici. La ragione della lotta ora era ben chiara. Occorreva opporre una reazione vigorosa, e perciò unitaria, alla dura chiamata in causa e messa in mora dell'azione sindacale espressa da autorità che controllano leve centrali della economia nazionale. Dico subito che a mio parere la sostanza di questi avvertimenti che fanno seguito a valutazioni più ampie e non estemporanee, accompagnati dalle indicazioni più comprensive che vengono dal Governo sulla capacità di spesa pubblica, non può esser liquidata, al di là del momento polemico, con semplici invettive al padrone ed al reazionario, sempre pronti a riversare sui lavoratori le responsabilità ed il costo delle difficoltà economiche.

Misurare e pesare su un piano realistico e responsabile quanto vi può essere di vero nelle posizioni avversarie è un facile consiglio solitamente non gradito da chi è alle prese con le difficoltà della lotta. Difficoltà emerse chiaramente, mi sembra, nella recente assemblea unitaria dei direttivi confederali, che ha insieme direi rinfrescato l'immagine della importanza assunta dal sindacato come protagonista centrale della vita nazionale, messo in luce i limiti della sua potenza, e, forse volontà di prepotenza.

Prima che dei limiti si tratta di condizionamenti che li determinano, ed è utile cercare di individuarli per chiarire un poco di più le contraddizioni e sovrapposizioni che aggiungono una buona dose di incertezza e confusione alle prospettive del 1971. Cercare di orizzontarsi in questa aggrovigliata materia è comunque la premessa necessaria per chi voglia arrivare, sempre da una ottica di sinistra, a conclusioni motivate.

Unità sindacale alla prova

Il primo e più evidente condizionamento dell'azione dei nostri sindacati è di natura politica, subito emerso anche alla riunione suricordata, che avrebbe dovuto dare una dimostrazione di volontà unitaria. La volontà unitaria s'incrina quando al di là del generico ultimatum per le riforme si devono considerare direttive di politica economica e chiedere interventi drastici e decisivi (come l'esproprio dei suoli urbani edificabili) o sollevare opposizioni di fondo ad alcune linee della riforma Preti che investono la responsabilità quadripartita dello schieramento governativo, sempre legata, anche se quadridivergente, da una responsabilità collegiale, che sembra resistere agli strali a sorpresa del Ministro Donat Cattin, incorreggibile ma non di rado benemerito *enfant terrible*.

Ed ecco si fanno sentire in senso frenante influenze democristiane, socialdemocratiche e repubblicane. Se ne vedranno gli effetti nel momento dei negoziati particolari e concreti. Certo è facile, e non sarebbe nuovo, che recise affermazioni di principio seguano in concreto riluttanze o particolari e necessarie intransigenze e la volontà unitaria finisca in conclusioni di compromesso, ed in un corredo di promesse. Sono alcuni anni ormai che si assiste ad uno scambio scoraggiante tra le due parti contendenti, governo e partiti o sindacati, di domande ineseguibili e di promesse non mantenibili.

Non faremo tuttavia scandalo da spettatori oggettivi di questo legame strumentale, più o meno apparente, più o meno accentuato secondo i momenti, perché è un numero della situazione politica generale, ben nota nelle sue caratteristiche. Al centro del potere un governo di efficienza che è limitata sia dalla sua natura di coalizione non omogenea, sia dalla castità obbligatoria verso la contestazione dialetticamente inutilizzata delle opposizioni, sia dall'effetto congelante sulla libertà dell'iniziativa politica esercitata dalla cauta attesa della elezione presidenziale. E dunque il partito che è l'asse centrale del sistema politico impiega il suo maggior sforzo ad evitar rotture e da mantenere sufficientemente equilibrata la sua funzione mediatrice.

Dalla parte antagonista manca le possibilità pratica di una alternativa vicina alla direzione del paese. Ed il Partito Comunista, asse della opposizione, è obbligato alla parte difficile e piena di responsabilità di difendere e portare avanti la candidatura dei lavoratori, confermando insieme, direi quotidianamente, la credibilità di questa e della sua candidatura sul piano nazionale.

Una scorbutica condizione di stallo, o semiparalisi, ed in certo senso di vuoto, che prende aspetti di marasma, contro la quale peraltro se si vuol imprecare bisogna prendersela col popolo sovrano degli elettori che ha creato questa situazione senza rimedio, ove si ritenga che non sia un rimedio il quarantotto generale sognato dagli spensierati guerriglieri.

Un letto di Procuste

Abbiamo si può dire quotidiana esperienza di cosa possa maturare in un ambiente d'incertezza, di indeterminata attesa, e di indeterminata spe-

ranza di avanzate, di guadagni e di guasti, cui dà via libera la mancanza o l'indebolimento di centri e limbi di riferimento. Ed in un ambiente così agitato e turbolento è diventata e diventa spesso malagevole l'azione dei sindacati, facilmente scavalcati dalle agitazioni cosiddette spontanee, insidiati e sorpassati dai gruppi estremizzanti. La forza del sindacato è proporzionale alla sua capacità rappresentativa della massa dei lavoratori, la disaffezione dei quali può essere alla lunga una minaccia mortale. Si abbandona un sindacato inerte, inattivo, che decade dalla funzione di conduttore della lotta della classe o della categoria; e nell'attuale momento italiano perde credibilità il sindacato che non insiste nelle nuove lotte contrattuali per le condizioni di lavoro e per i poteri di fabbrica. Oppure disertano le convocazioni e gli appelli sindacali gli operai che vedono annullati dal rincaro dei prezzi i recenti guadagni salariali, come non di rado già avviene.

Dobbiamo citare la Polonia, ed anche l'Inghilterra, per rilevare un certo vento internazionale di insofferenza operaia, che potrebbe darsi progredisse, si generalizzasse, desse diverso colore anche a certo malcontento operaio prodotto dalle conversioni industriali sovietiche. La Polonia operaia non mette sotto accusa l'esoso capitalismo padronale. L'operaio dappertutto quando si sveglia rifiuta energicamente condizioni intensamente sfruttatrici del suo lavoro: vuole più agio, più riposo, più tempo libero.

E qui si inseriscono nel discorso quei fenomeni di assenteismo che la denuncia della FIAT ha così reclamizzato, ma sono comuni a molte grandi imprese, e non solo all'Italia. In Germania pare che gli operai abbiano preso gusto a questa sorta di *kankenferien*. E naturalmente si tratta sempre di imprese a livelli salariali abbastanza elevati: dove la paga è poca e sono pesanti i bisogni familiari l'operaio sfacchina, e non ama certa facilità di scioperi senza chiara ragione e le relative decurtazioni salariali.

Queste situazioni devono naturalmente essere intese con un grano di filosofica comprensione, senza allarmismi artificiali o interessati. Molte cose si appianeranno e troveranno sistemazione. Cambia il colore del tempo e la direzione del vento. Tuttavia mi sembra chiaro che se gli imprenditori privati e pubblici devono adattarsi a studiare e configurare nuove prospettive per i rapporti con il lavoro e per la organizzazione d'impresa alla controparte sindacale spetta la responsabilità, se non vuol procedere alla ceca, di misurare il costo economico delle nuove situazioni che si sono venute creando.

Il senso del limite

Una scelta generale implicita nella attività dei nostri sindacati, anche se non ha trovato per quanto so esplicite e motivate dichiarazioni, mi pare escluda come attuale obiettivo lo scardinamento e diroccamento dell'attuale apparato industriale e del sistema economico che lo alimenta e se ne alimenta, ben sapendo — e ne è convinta la grande massa degli operai — che esperimenti rivoluzionari come quello del 1920 troverebbero a risposta un surrogato moderno del fascismo, e che esperimenti di tipo comunista, di qualunque osservanza, arriverebbero rapidamente alla conclusione polacca. Il problema di nuove sistemazioni dell'apparato industriale e del potere decisionale dei lavoratori va trasferito su un altro piano di lotta politica.

E se questa è la impostazione della lotta sindacale ne consegue che è necessario valutare la compatibilità del costo economico complessivo, diretto indiretto e indotto, anche delle avanzate normative, sia col mantenimento di un apparato economico produttivo, sia con previsioni fondate sul reddito nazionale disponibile.

E saltando per brevità intermedie argomentazioni sulle condizioni del lavoro nelle imprese, direi, per farmi sbrigativamente intendere, che se avessi autorità nel mondo sindacale affermerei anch'io intangibili le conquiste compiute in fatto di regime di fabbrica e di lavoro, ma insisterei per un inquadramento su un piano contrattuale nazionale delle condizioni per la contrattazione articolata. Ed in fatto di compatibilità economica ricorderei che non c'è legge, costrizione di governi di qualunque tipo, passato presente e futuro, che possa obbligare gli imprenditori privati a trasferire, se non parzialmente e marginalmente, i maggiori costi anche di lavoro, sui profitti. I maggiori costi vengono trasferiti sia nei limiti del possibile sui prezzi, come contributo alla permanente piccola svalutazione, sia nei limiti del realizzabile su una maggiore e quindi più redditizia produzione di beni e servizi, cioé a carico della cosiddetta produttività, altrimenti, come già avviene, maggior costo senza contropartita significa minori iniziative, minori investimenti, minor occupazione. In linea generale e di principio appare quindi fondata la testi industriale di realizzare in contropartita la maggiore e più economica utilizzazione degli impianti ora disponibili, ed appare piuttosto stucchevole la consueta diatriba contro la logica del profitto. Il sistema capitalista non ha altra logica; i sistemi comunisti hanno la loro. Solo un sistema socialista e democratico potrebbe massimizzare la fetta di torta che spetta al lavoratore.

Il discorso è tutt'altro che così semplice. Interferiscono volontà, talvolta esacerbate, di rivalsa da parte operaia contro antichi sfruttamenti, la normale diffidenza di chi è in lotta verso posizioni equilibrate interpretate come mascherate e ipocrite difese delle tesi padronali, e, più ancora, il rifiuto di allargare lo sguardo oltre i confini della categoria, del gruppo, della squadra, come se il sindacato fosse la espressione di una serie di collettivi settoriali e corporativi.

Ma se i sindacati assumono posizioni e responsabilità di guida sarebbe ora chiarissero ai lavoratori quali possono essere gli sviluppi economici della situazione in atto, evitando di scantonare nel facile, ma ormai demagogico, ricorso agli scioperi a ripetizione, capaci di aggravare non di risolvere le difficoltà, che a mio parere, potrebbero tra qualche mese farsi decisamente pericolose.

Lo scavalcamento dei partiti

La provvisoria unità sindacale ora realizzata sembra voglia scartare questi confronti con i gruppi industriali privati e pubblici concentrando la sua pressione sull'avviamento concreto delle riforme. Ed è certamente uno dei fatti più interessanti ed importanti della nostra storia politica questa appropriazione, quasi di forza, da parte dei sindacati delle riforme sociali stimate più urgenti e decisive per il progresso sociale del paese, come discendenza logica e necessaria dell'autunno caldo e delle rivendicazioni articolate del 1970. Si è posto in questo modo, lo si è già detto, in rappresentanza dei lavoratori come forza decisionale centrale, surrogatoria in certo modo dei partiti e delle loro correnti. Anche in Inghilterra a condurre in primo piano la lotta contro il governo conservatore sono i sindacati mandatari diretti dai lavoratori, non il partito laburista.

Ho già anticipato qualche riserva. Una alleanza sindacale non indifferente →

a posizioni governative non è nelle condizioni migliori di libertà per sfuggire a soluzioni prefabbricate, come quelle che lasciano così incerti, ad esempio, per il Mezzogiorno. Maggior peso ancora hanno le riserve per gli sconfinamenti sul piano della politica economica. Queste decisioni per il Mezzogiorno, per la casa, la scuola, la sanità ed il fisco implicano, tutte, scelte politiche e sociali e responsabilità di indirizzo che non possono essere monopolio dei sindacati, tanto meno se in rappresentanza delle sole categorie degli operai industriali e degli impiegati pubblici.

Diverso sarebbe il discorso se un sindacato veramente unitario, o largamente maggioritario, potesse operare come leva decisionale, ma con definizione dei rispettivi campi di azione, di conserva con un parallelo ed ampio schieramento politico di sinistra. Resta un sogno questo sindacato largamente maggioritario, di credibile autonomia politica, di indiscussa autorità nazionale? Non sono certo io in grado di avanzare previsioni. Ma vorrei dire che nella condizione attuale può apparire più opportuna la concentrazione dell'azione nel campo delle contrattazioni sindacali e della contrattazione articolata sempre sfruttando quelle condizioni ed occasioni unificatrici che hanno permesso di realizzare il quasi miracolo dell'autunno caldo.

In ogni modo appare sempre più necessario affrontare il difficile discorso dei rapporti partiti-sindacato. Non è un problema di oggi, che alla evidente delicatezza dei rapporti personali e di potere, aggiunge la difficoltà della non simmetria di schieramento della CGIL con i partiti vicini. Uno di quei problemi pertanto che di consueto si rinviano ai momenti politicamente opportuni, se l'affare delle regioni non avesse dato l'aire ai sindacati quasi a rivalsa della estromissione dai ranghi politici dei capi sindacali. I due partiti comunista e socialista si sono preparati e si vengono preparando ai dibattiti governativi e parlamentari sulle cosiddette riforme con attenzione ed impegno degni di rilievo. Ma dove troveranno le linee di demarcazione e coordinamento con la parallela azione dei sindacati, che si svilupperebbe male se affrontasse — ad esempio per la riforma tributaria, per la scuola, per il Mezzogiorno — temi parziali e sanzionasse conclusioni parziali fuori da un organico giudizio d'insieme. Sono operativamente d'accordo i sindacati per un concorde impegno regionale delle forze locali? Un osservatore maligno — io non lo sono — potrebbe immaginare che i sindacati, espropriando di slancio i partiti dalle riforme, vedessero i partiti ormai confinati al dibattito parlamentare, ai tornei sul divorzio, alla *routine* delle leggine.

Campanelli di allarme

Certo i mesi che ci attendono non saranno facili neppure dal punto di vista economico, nonostante qualche buon segno che ha ispirato il semi-ottimismo degli on. Colombo e Ferrari Aggradi. Pur augurandomi vivamente che gli indici più recenti migliorino le prospettive, occorre avvertire che il deceleramento segnato dagli ultimi indici disponibili rivela già di per sè, nel normale andamento fisiologico di una economia attiva, una condizione di regresso. La stessa condizione è indicata per gli impieghi del risparmio. Cautela e lentezza trattengono per ora gli investitori industriali, non ancora sollecitati dagli incentivi del decretone, così malamente ritardati. Grava sul mercato, paralizza lo spirito imprenditoriale anche dei piccoli uno smog d'incertezza politica, sociale ed economica, nazionale ed internazionale poiché è in calando la congiuntura anche degli altri paesi, forse di tutto il mondo.

Si aprono migliori possibilità, maggiori disponibilità liquide nel mercato finanziario. Ma quale ressa. Il Ministro del Tesoro dirà nell'atteso libro nero della spesa pubblica quanto sono grossi e minacciosi i buchi non tanto della finanza statale, quanto di quella degli enti locali, mutualistici e previdenziali: buchi al cui ammortamento bisogna cominciare a provvedere. Lo IMI corre a rastrellare 100 miliardi per soccorrere le più pericolose aziende dissestate: ma cresce minacciosamente ogni giorno la lista delle situazioni critiche nelle industrie tessili ed elettromeccaniche, oltre che nell'edilizia. Da Nord e da Sud s'invoca al solito l'intervento dell'IRI, orfanotrofio salvatore. Ma sono IRI, ENI ed ENEL che in attesa di finanziamenti adeguati segnano il passo. E se gli investimenti privati ristagnano, se le isole di depressione aumenteranno, una pesante domanda non troverà altro canale di sfogo che le partecipazioni statali.

Con queste preoccupazioni d'ingolfamento i sindacati intendono espugnare le resistenze governative per le riforme. Interesserà assai conoscere le misure ed i tempi di questo intervento destinato ad accrescere, anch'esso, la spesa pubblica. Dice qualche finanziere di sinistra: la Banca d'Italia ha sempre fatto fronte come volano di riserva ai bisogni della Tesoreria. Risponde Carli: il conto corrente per i servizi di Tesoreria in un anno, dal novembre 1969 al novembre 1970, è aumentato di 1.800 miliardi: più oltre non posso andare, a meno di chiudere gli sportelli per gli altri richiedenti. Nello stesso periodo risconti ed operazioni con gli istituti di credito sono diminuiti di 1.700 miliardi, e bisognerà prevedere di far fronte in gennaio ad una nuova domanda.

Domanda interna ed estera ed occupazione accennano per ora a declinare. E' certamente ancora possibile mantenere la produzione e la congiuntura agli alti livelli attuali se si ristabiliscono nell'insieme del mercato condizioni generali di sufficiente equilibrio. Ma le attendibili previsioni a 3-4 mesi raccolte dagli uffici della CEE e dall'ISCO tra le industrie produttrici di beni di consumo segnano nel 1970 un rapido accrescere dei giudizi sfavorevoli che raggiungono per il novembre 1970 il livello del 41 per cento, mentre le previsioni di aumento dei prezzi per lo stesso periodo, per tutti i settori di produzione, toccano il 38 per cento del totale. Piccoli ma significativi segnali di allarme, auguriamo corretti in seguito. Ma soprattutto i sindacati avvertono che se si supera il punto critico, la caduta e lo scivolamento verso la recessione, con tutte le sue implicazioni, diventano rapidi, la occupazione si riduce e gli aumenti salariali vanno in cenere.

F. P. ■

AI LETTORI

A causa dello sciopero dei poligrafici addetti ai periodici, questo numero dell'Astrolabio esce in ritardo. Il prossimo numero sarà in edicola venerdì 5 febbraio.

sifar

Le sorprese della fantapolitica

Il caso De Lorenzo é solo agli inizi

di Giuseppe Loteta

Il 26 luglio del 1964, a conclusione della faticosa crisi dalla quale era nato il secondo governo di centro-sinistra presieduto dall'on. Moro, Pietro Nenni scriveva sull'*Avanti!* che era stata scongiurata per miracolo la costituzione di un « governo delle destre, con un contenuto fascistico-agrario-industriale, nei cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito ». Da chi il vecchio dirigente socialista aveva avuto notizia di quel tentativo di sovvertire le istituzioni democratiche che qualche anno più avanti sarebbe stato giustamente attribuito al generale De Lorenzo? Quando ne erano stati portati a conoscenza e in che misura i negoziatori del quadripartito che cercavano di ridar vita alla formula governativa inaugurata da Moro? Quanto ha influito il ricatto del colpo di stato sulla decisione, improvvisamente adottata nel pomeriggio del 16 luglio, di ricostruire il centro-sinistra, svuotandolo però dei suoi contenuti riformatori e consegnandolo ad un immobilismo moderato di tipo centrista? La risposta a queste domande è ancora in una zona d'ombra che i risultati della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti del giugno-luglio 1964, consegnati nei giorni scorsi al Parlamento, non illuminano. Su un punto però i fatti emersi nel corso dell'indagine parlano chiaro: il progetto elaborato dal generale De Lorenzo e dai suoi collaboratori nel SIFAR e nell'Arma dei carabinieri per una soluzione alla greca dei problemi politici, economici e sociali del nostro paese fu portato avanti fino alla fase della pre-attuazione. In altre parole, il tentativo del colpo di stato è avvenuto. Nenni aveva ragione, pur servendosi della minaccia autoritaria come di un alibi per la ricostituzione ad ogni costo del governo con i dorotei, sacrificando — sull'altare di una forza maggiore che forse non era più tale — legge urbanistica, riforma della scuola, attuazione immediata dell'ordinamento regionale, programmazione economica.

Se i fatti parlano chiaro, l'interpretazione che ad essi danno la relazione elaborata dalla maggioranza della Commissione e quella delle opposizioni di sinistra divergono però notevolmente. Democristiani e socialisti, in sostanza, ammettono che l'elaborazione del « piano Solo », la distribuzione delle liste di deportazione, gli accordi presi da De Lorenzo con i capi di stato maggiore della marina e dell'aviazione per il trasporto in Sardegna degli arrestati, la formazione della brigata meccanizzata dei carabinieri, i piani per l'occupazione dei centri nevralgici del paese, l'elaborazione di un « piano Sigma » per l'arruolamento di civili, la creazione di un enorme centro di potere che passava attraverso il SIFAR e l'Arma dei carabinieri costituirono, al di là d'ogni dubbio, « deplorevoli iniziative » e « inammissibili predisposizioni » da « ricondursi alla responsabilità primaria del generale Giovanni De Lorenzo ». Ma il fine di tutte queste iniziative — aggiungono fiaccamente — non era eversivo, bensì connesso a particolari e malintese preoccupazioni sulle condizioni dell'ordine pubblico.

Sono però i fatti stessi raccolti accuratamente dalla Commissione nel suo lungo ed esauriente lavoro, le deposizioni, i documenti, a smentire le conclusioni della maggioranza. Ben più netta sarebbe stata la smentita se il governo, trincerato dietro una assurda concezione del segreto di Stato, non avesse rifiutato ai commissari la visione di documenti di inestimabile importanza ai fini dell'inchiesta, quali le liste di proscrizione distribuite nel '64 ai comandi di divisione dei carabinieri, gli allegati del rapporto Manes e delle Commissioni Beolchini e Lombardi, il carteggio tra la misteriosa REI, diretta dal colonnello Rocca e il SIFAR, il nastro registrato del colloquio tra il Consigliere di Stato Lugo e il generale De Lorenzo. Ma anche così ce n'è d'avanzo per affermare che il complotto c'è stato e che siamo stati tutti a un pelo dal perdere quel tanto di libertà e di democrazia che il popolo italiano si è conquistato con la Resistenza ed è riuscito a difendere in questi venticinque anni, spesso in condizioni di lotta assai difficili. Altrimenti, ad esempio, difficilmente si capirebbe perché l'elaborazione del « piano Solo » ha inizio il 25 marzo 1964, ben tre mesi prima della crisi governativa e quando le condizioni dell'ordine pubblico non potevano ragionevolmente destare alcuna preoccupazione.

Non si spiegherebbe il motivo della costituzione della brigata meccanizzata dei carabinieri, di quei carri armati pesanti che, scriveva *Il Tempo* il 2 giugno '64, « non sono utilizzabili per la cattura dei ladri: possono servire, potrebbero servire, anche ad altri impieghi, ove ce ne fosse bisogno ». Né il motivo della lunga permanenza della brigata tra Roma e Firenze, dalla metà di aprile alla conclusione della crisi governativa, con frequenti puntate ed esibizioni nella capitale. E non si spiegherebbe, infine, perché le liste non contenessero i nominativi di spie, sabotatori, eversori, come Andreotti, De Lorenzo e i dirigenti del SIFAR dichiararono in Tribunale, ma almeno quelli del deputato socialista Alcide Malagugini, del

→

il generale Giovanni De Lorenzo

senatore comunista Alberganti, del generale Zani, membro del Consiglio dei partigiani della pace, e dell'ex segretario della federazione del PSI di Bologna Clodoveo Bonazzi, per limitarci ai quattro nomi venuti fuori senza ombra d'incertezza dalle deposizioni rese in Commissione; perché la difesa dell'ordine pubblico rendesse necessario il reclutamento da parte del colonnello Rocca di ex marò della Decima Mas e di giovani fascisti, oltre a prevedere l'occupazione della RAI-TV e la trasformazione di agenti del SIFAR in tecnici radio-televisivi, con il compito di allestire una speciale sala di trasmissione per i proclami al paese.

Tentativo di colpo di stato, dunque. Ma non certo opera di uno sprovveduto o di un pazzo. Né, per parlar chiaro, di un uomo solo, come il piano da lui stesso ideato. Il tentativo del '64 era reso possibile dalla convergenza di tre circostanze, tutte estremamente gravi e preoccupanti. La prima è l'enorme accentramento di potere che il generale De Lorenzo era riuscito a creare corrompendo una larga aliquota della classe dirigente italiana, portando i fascicoli del SIFAR dalle poche centinaia del '56, limitati alle attività specifiche dello spionaggio e del controspionaggio, alla incredibile cifra di 151 mila nel '63 dirigendo contemporaneamente SIFAR e Arma dei carabinieri, personalmente o mediante gli uomini di fiducia che aveva messo ai posti di responsabilità dell'uno e dell'altra, violentando tutte le norme che regolano avanzamento e carriera dei militari, conquistandosi volta per volta la fiducia di due Presidenti della Repubblica e dei maggiori esponenti della Democrazia Cristiana. La seconda è il vero e proprio terrore che la prospettiva di alcune riforme economiche e sociali programmate dal centro-sinistra aveva ispirato negli ambienti imprenditoriali italiani e negli organi di stampa che ne erano portavoce. La nuova formula di governo doveva essere svirilizzata e, se necessario, frantumata, con ogni mezzo, richiamo all'uomo forte, squadre d'azione tipo '22, o peggio. La terza, infine, la copertura e le complicità politiche di cui De Lorenzo si è avvalso lungo tutto l'iter del «piano Solo» ed oltre, fino alla sua stupefacente nomina a capo di stato maggiore dell'esercito, qualche tempo dopo la conclusione delle trattative per il centro-sinistra di *tipo nuovo*, gradito alla FIAT e agli speculatori edilizi. Tre circostanze rese possibili dal progressivo abbandono da parte dei governi alternatisi dal '48 in poi dei motivi e della tensione ideali che avevano reso possibili Resistenza, Repubblica e Costituzione.

Il « piano Solo », la Commissione su questo punto è unanime, non scatta a causa della costituzione del secondo governo Moro, il 16 luglio. Per l'insufficiente preparazione militare, secondo alcuni: « La marina non ci stava », avrebbe dichiarato un testimone durante l'interrogatorio. Ma la verità è che non se ne fa nulla perché gli obiettivi minimi della destra, in un modo o nell'altro, erano già stati raggiunti. E in questo quadro resta in una zona d'ombra difficilmente illuminabile la riunione svoltasi lo stesso 16 luglio, poche ore prima dell'improvviso accordo e quando le trattative erano ancora in alto mare, fra il generale De Lorenzo, il Presidente Moro, il segretario della DC, Rumor, e i capi-gruppo democristiani al senato e alla camera, Gava e Zaccagnini. Per ricevere informazioni sulle condizioni dell'ordine pubblico, hanno affermato gli uomini politici interrogati dalla Commissione. Non è più verosimile che proprio in quell'occasione De Lorenzo abbia fatto macchina indietro, portando i quattro a conoscenza dei preparativi per il colpo di stato e scaricando tutte le responsabilità su Segni, della cui volontà De Lorenzo si sarebbe proclamato soltanto un esecutore? Fantapolitica o realtà? Certo è che in questa chiave si spiega non soltanto la rapida conclusione delle trattative, subito dopo, ma anche la successiva promozione di De Lorenzo a capo di stato maggiore dell'esercito.

E ora? Ora la mano passa al Parlamento e alla Magistratura. La Commissione il suo ruolo l'ha svolto e, tutto sommato, bene. Cosa potranno fare deputati e senatori? Almeno cambiare alcune delle condizioni che hanno permesso a un gruppo di uomini di portarci fin sulla soglia della Grecia di Papadopulos. A cominciare da una radicale modifica delle norme che regolano il segreto di stato e da una doverosa pressione sul ministro di Grazia e Giustizia perché autorizzi l'apertura di un procedimento penale contro De Lorenzo per usurpazione di poteri politici. Quanto alla magistratura, più precisamente le Corti d'Appello che dovranno emettere il giudizio di secondo grado nei due procedimenti intentati da De Lorenzo contro Scalfari e Jannuzzi il primo e contro Corbi, Gregoretti e il generale Gaspari il secondo, non potrà non tenere conto delle conclusioni e dei lavori della Commissione. Sarà interessante vedere cosa faranno i giudici d'Appello di fronte allo stridente contrastro tra la sentenza della IV Sezione del tribunale di Roma, quella che condanna Scalfari e Jannuzzi per diffamazione, e i risultati raggiunti dai parlamentari. E' ragionevole prevedere o almeno da auspicare, non soltanto il capovolgimento della sentenza, ma anche l'incriminazione per falsa testimonianza della maggior parte degli ufficiali del SIFAR e dei carabinieri che in quella sede caddero dalle nuvole quando si parlò di liste di proscrizione, di « Piano Solo », di riunioni di emergenza a livello nazionale e divisionale. Lungi dall'essere concluso, il caso De Lorenzo è appena agli inizi.

G. L. ■

liberali

Tre carte per una crisi

di Alessandro Comes

Cosa ha fatto Malagodi? Ha dato potere alla destra del suo partito per realizzare la politica della minoranza di sinistra ». Il giudizio è di Felice La Rocca che lo ha scritto sul « Messaggero » a commento dei travagliatissimi sette giorni del congresso liberale. E' un giudizio suggestivo; tanto è vero che non ha saputo resistervi, al congresso, l'ingenuità dell'on. Bonea, che della sinistra liberale è uno dei leader (« Malagodi è un uomo di sinistra prigioniero della destra »). Ma è certamente un giudizio sbagliato.

Non vogliamo contestare l'immagine virtuosa di un Malagodi « democratico », rigorosamente democratico, legittimista e garantista sino allo scrupolo. Non abbiamo difficoltà a riconoscere come tali i suoi meriti: il rifiuto alla « grande destra »; la porta chiusa in faccia al Pdium che bussava alla casa dei liberali; l'abbandono del Governo Segni; l'opposizione a Tambroni; l'antigollismo convinto; la limpida ostilità al « presidenzialismo », presentato di scorcio agli italiani di recente e senza neppure la risorsa di una pudica ambiguità; l'adesione alla domanda divorzista. Malagodi merita davvero tutto il rispetto. Ma non diventa per questo un uomo di sinistra, e neppure della sinistra liberale. Sono questi suoi stessi titoli, è il suo stesso galantomismo ideologico e politico, anzi etico-politico, a definire Malagodi secondo i suoi reali connotati: un uomo di centro; autentico come non lo sono stati e non lo sono tanti altri conservatori della concorrenza democratica, ma di centro. E del resto, concepiti con dignità, l'esperienza e il modello centristi non comportano, se non per ipotesi eversiva, il contrario di quello che Malagodi ha fatto contro il mito della grande destra che nel concreto era fascismo, contro Segni, Tambroni, il gollismo e il presidenzialismo di casa nostra, o a favore del divorzio. Così come autorizzano le « nuove » posizioni malagodiane: intransigenza verso l'estrema destra e l'estrema sinistra (leggi Pci); rigore nel giudicare il Psi; politica di riforme coerente con l'ordine democratico.

Se si tiene ferma questa collocazione centrista, ogni episodio va al proprio posto nella vicenda del recente congresso del Pli, che per la prima volta dopo oltre un quindicennio ha fatto del suo leader indiscusso un leader fortemente discusso. Per essere al centro, Malagodi è « fuori campo » e il Pli con lui, in un momento in cui l'atteggiamento « garantista » non fa politica e tutto il rischio democratico è a sinistra, dove è lacerante la ricerca e la « minaccia » di nuove libertà.

L'accusa più ricorrente che le minoranze gli hanno unanimamente mosso è stata quella d'essere responsabile dell'isolamento nel quale s'è ridotto il Pli. Un'accusa facile, e per molti aspetti anche vile, ma sostanzialmente esatta. Malagodi è rimasto, con tutta la correttezza intellettuale e il rigore morale del protestante, in un'area che non c'è più sul territorio politico italiano; e al limite, anche il suo rispettabilissimo laicismo è sfasato: somiglia solo ad un aspetto del cavourismo e molto meno a un momento della inquietudine gobettiana.

L'isolamento di Malagodi e del Pli è dunque un fatto. Ma è anche, in politica, un palese controsenso; che dà inevitabilmente luogo, per sollecitazione fisiologica, al tentativo di uscirne. Nasce qui tutta la disperante contraddizione in cui versa Malagodi. Tanto è vero che sia nella relazione introduttiva che nella replica conclusiva al congresso, il leader liberale ha sentito il bisogno di allontanare da sé e dalla sua offerta di disponibilità il sospetto di « centrismo »; limitandosi tuttavia, e non poteva fare diversamente, ad affermare perentoriamente la novità e l'attualità della sua proposta senza il corredo di alcuna motivazione. La ricostituzione dello schieramento « democratico », il ritorno puro e semplice al « buon governo » di Pella, calato questa volta nell'esercizio delle riforme, non è centrismo per la sola ragione che Malagodi lo neghi. E' così che la vicenda politica gli sfugge come la tartaruga all'Achille di Zenone: irraggiungibile per definizione.

In questa dimensione si spiega facilmente il rilancio improvviso delle opposizioni, aiutato ovviamente dal sentore di scadenza che promana sempre, in democrazia, dalle lunghe professioni leaderistiche (Malagodi « domina » il Pli da 17 anni). Il liberalismo italiano, questo liberalismo, per tradizione culturale e politica avidamente diviso fra padronato e protagonisti « non liberi » del conflitto sociale, fra « ordine e legalità » e vocazioni libertarie, fra « Stato » e « socialismo », ha ovviamente espresso un'altra destra e un'altra sinistra.

Siamo tentati anche noi, come La Rocca, dal suggerimento di collocare a destra la « sinistra moderata » che si è dato il nome di « Rinnovamento » ed è la nuova opposizione alla leadership malagodiana. E' gente che somiglia ai repubblicani: « moderna », duttile, proclive alla contaminazione, abile manovratrice « a sinistra ». Liquidare Malagodi, o soltanto condizionarne all'interno e all'esterno la leadership esclusiva, può significare, per uno schieramento di cui fa parte la giovane dirigenza confindustriale imparentata per analogia con la nuova dirigenza dell'industria di Stato, la copertura e l'alibi per entrare nella dialettica aperta dal Centro Sinistra, e dalla sua crisi, sostituendo magari la ruota socialista. Anche Malagodi tenta lo stesso ingresso; ma con più onestà. Vira sui contenuti per inserirsi nello schieramento quale garante della convenienza « democratica » e garante della compatibilità delle riforme con le possibilità del sistema e con le ragioni di civiltà del « modello » liberale, antitotalitario e antistatalista. Quelli di « Rinnovamento » giocano la carta gattopardesca: aprono allo schieramento per far passare l'iniziativa, « moderna », del neocapitalismo; invocano contro la repubblica conciliare il fronte laico sotto il quale si ripara l'ipotesi di una vittoria sulla sinistra italiana, con o senza l'utilizzazione del centro sinistra. Questo ci pare significhi il richiamo improprio del sen. Veronesi (il più garbato e accanito sostenitore della « giubilazione » di Malagodi) al « detto memorabile » di Croce: il Pli è partito di centro, pronto di volta in volta ad usare strumenti ora di conservazione ora di progresso. Con indifferenza, ovviamente, per la conservazione e per il progresso: un parallelismo dove il secondo termine, storicamente assunto, ha sempre la peggio.

Diversa, diversissima, la posizione di « Presenza », la sinistra di Bonea, De Cataldo e Marzo; rimasta inalterata anche dopo le dimissioni di De Cataldo e il suo incomprensibile passaggio al Pri. Nessuna ipotesi di vittoria sulla sinistra. Qui l'ipotesi è invece di una vittoria della sinistra sulla repubblica conciliare, ed è questa la differenza che corre tra il fronte laico di « Rinnovamento » e il « movimento laico » di « Presenza ». C'è nelle tesi di questa rinnovata sinistra liberale una riserva critica nei confronti del sistema e, conseguentemente, dei partiti quali « formalismi » congelanti nel sistema. La visione è quella di una società che vive del conflitto fra « chi ha libertà da conquistare » e chi ha privilegi da difendere, fra « cittadini di volta in volta liberi e non liberi »; e il conflitto si consuma « sul terreno empirico e verificabile delle singole libertà », dove non ha ragione d'essere, ovviamente, la pregiudiziale anticomunista. Per la prima volta nella storia del partito liberale (è comprensibile che Malagodi abbia sottolineato la frase per la sua carica di scandalo) una sinistra « liberale » si definisce « componente della sinistra italiana », e si inserisce dichiaratamente nel fermento che fa inquieta questa sinistra, sollecitata da incalzanti spinte libertarie.

E' incoerente rispetto al Pli la posizione di « Presenza »? Sinceramente non ci sentiamo di azzardare un giudizio più classificatorio che critico. Preferiamo restare alla topografia del liberalismo italiano, dove Malagodi non è più il leader egemone di una maggioranza egemone. La cresciuta consistenza politica della sinistra, l'affermazione indubbia di « Rinnovamento », la « riforma » delle norme statutarie, che ha ridotto dall'80 al 66 per cento (dopo 5 giorni di estenuanti trattative) il premio riservato alla lista di maggioranza relativa, hanno accentuato l'incidenza dei gruppi più marcatamente conservatori sulla compagine dello schieramento malagodiano, ed ha « scoperto » Malagodi verso i condizionamenti che dovessero eventualmente provenire da « Rinnovamento ». La Rocca addebita questo risultato, negativo nella misura in cui sposta a destra il Pli e lo stesso Malagodi senza prospettare alcuna realizzabile alternativa di recupero, alla insipienza della sinistra. E' un giudizio accettabile se si commette l'arbitrio di staccare il collaudatissimo leader del Pli dalle sue posizioni di centro.

Ora, come ha scritto sul « Corriere » Sensini, che ambiguamente ha spersonalizzato, generalizzandole, le posizioni delle singole correnti, lo scongelamento del Pli è in atto. E' vero; ma è vero anche che questo scongelamento si chiama più appropriatamente crisi: con o senza Malagodi.

cisl

L'ipoteca centrista di Storti

È difficile stabilire se Storti sia uscito, e in che misura, indebolito o rafforzato dal « braccio di ferro » dell'ultimo consiglio generale della CISL. E di conseguenza quale effetto abbia sortito la fin troppo attesa iniziativa antiunitaria della destra integralista e corporativa della Confederazione. Subito dopo il ribaltamento delle posizioni all'interno della UIL, avvenuto con l'approvazione del documento Psu-Pri e il conseguente isolamento della componente socialista, era stato facile prevedere che la destra della CISL sarebbe partita con foga all'attacco del processo unitario. Il « documento dei 45 », con cui tale offensiva si è espressa, riproponeva i temi triti del moderatismo sindacale: timore dell'egemonia della CGIL e quindi del Pci, cautela nella sperimentazione, rilancio del dibattito intorno alle « premesse di valore » e al « ruolo » del sindacato ecc. Dietro l'immancabile richiesta di chiarimento si nascondeva l'esplicita minaccia di ritiro della delega a Storti da parte di alcune categorie (elettrici, braccianti) che già decisero in favore dell'attuale segretario generale il congresso di Roma del luglio 1969.

L'« uomo per tutte le stagioni » — così Armato amava definire Storti — ha saputo interpretare con sensibilità tattica questa nuova fase tempestosa del dibattito sull'unità nella CISL, circoscrivendola con la sua solita opzione centrista, un'opzione di tipo molto particolare, visto che concentra in modo esclusivo gli strali verso la remota sinistra di Carniti e dei metalmeccanici. « La volontà unitaria della CISL —ha detto Storti — e la sua capacità di svolgere un ruolo di guida e di iniziativa sono in diretta proporzione della capacità di realizzare una strategia unitaria alla quale nessuno si sottragga ma dalla quale nessuno deve debordare ».

E' uno sfogo represso. A parte la sbandierata vocazione della CISL a svolgere un ruolo « guida » nel processo unitario — un discorso questo che alimenta in Macario, il quale lo ha sottoscritto nel famoso documento di Sorrento, lievi complessi di colpa — c'è da registrare questa mal sopita isteria di Storti nei confronti di una sinistra che, ragionevolmente proiettata verso obiettivi più concreti di lotta politica, schiva con *fair play* ogni polemica interna; per cui Storti si ritrova in bell'agio a recepire le spinte che gli vengono da destra, tacitandole — con mutua soddisfazione — con garanzie centriste, ma non riesce a crearsi lo spazio e le opportunità per « confrontarsi » con la sinistra. Carniti, infatti, non è neanche intervenuto nel dibattito del consiglio generale nonostante che proprio contro i metalmeccanici fosse esplicitamente diretta la offensiva dei 45. Ha semplicemente notato, facendo la dichiarazione di voto, che il carattere ambivalente delle proposte politiche contenute nella mozione della segreteria ha portato a consensi (gran parte dei 45 firmatari) il cui significato unitario è perlomeno da verificare.

Ad ogni modo il rientro, almeno dal punto di vista formale, dell'operazione dei 45 concede un po' di respiro, diciamo semplicemente un po' di tempo, alle forze che premono per l'accelerazione del processo unitario. Ci sembra di capire, infatti, che essendo chimerica la ricerca di « unità organica di tutti i lavoratori » sia più realistico da parte dell'avanguardia procedere oltre, puntando anche sul fatto che le tribolazioni e le ambiguità di tutta quella fascia di « cautela unitaria » che passa all'interno delle tre Confederazioni si esprimano volta per volta con valenze politiche diverse; per cui se è configurabile una ala progressiva abbastanza omogena (più o meno di 48 firmatari del documento che mandò a gambe all'aria il rigido protocollo della riunione di Firenze dei tre consigli generali) la sua controparte si presenta troppo difformente articolata dal punto di vista politico per potersi coagulare in qualche modo.

Un giudizio occorre d'altra parte dare dell'esito e, più che dell'esito, dell'andamento della riunione della corrente socialista della UIL svoltasi nei giorni scorsi a Roma. A parte la partecipazione di Viglianesi — e si tratta di partecipazione di forte e grave incidenza — è abbastanza inspiegabile almeno dal punto di vista politico perché mai, di fronte all'involuzione del dibattito all'interno della UIL, i socialisti si rifugino in un, quantomeno anacronistico, mito del sindacato socialista: proprio ora che hanno bisogno di risolvere in chiave più complessiva e quindi unitaria i problemi della loro presenza nel sindacato.

La posizione della corrente socialista, a parte la richiesta del congresso unitario e quindi il porsi in « quella » prospettiva, potrà essere seriamente corretta e condizionata dall'atteggiamento dei metalmeccanici della UILM. Proprio in questi giorni sono state diffuse le tesi di base della seconda conferenza unitaria delle tre federazioni metalmeccaniche, che si svolgerà verso la metà del mese prossimo a Roma. Alle tesi si allacciano proposte aggiuntive quali l'elezione a lista unica, entro l'estate di quest'anno, degli organismi di fabbrica e la convocazione del congresso unitario entro la fine del '71. Sono scadenze con le quali nel bene e nel male tutto il movimento sindacale dovrà fare i conti. La UIL, però, in modo del tutto particolare.

F. Sg. ■

inchiesta sulla democrazia cristiana

La nuova frontiera è cosa nostra

di Gianfranco Spadaccia

Il governo Colombo sembrava giungere a un momento delicato e a scadenze impegnative, dalle quali dipenderà in gran parte la sua sorte. Non si tratta tanto della riforma tributaria e di quella universitaria, di cui è prossima la discussione alla Camera e al Senato, e che si annunciano come prove parlamentari altrettanto impegnative del decretone, quanto delle linee di politica economica del Governo e delle cambiali firmate con i sindacati in tema di riforme.

Il partito della crisi, sconfitto nel corso del 1970 sul tentativo di provocare lo scioglimento delle Camere, si è ricostituito nelle scorse settimane nella nuova veste di partito antisindacale. Anche questa volta lo schieramento ha compreso socialdemocratici e repubblicani, uomini della destra dc e quel Flaminio Piccoli che ricopre nel governo Colombo

→

l'incarico di ministro delle partecipazioni statali.

La conferenza stampa, fortemente polemica secondo le sue abitudini, tenuta dal ministro Donat Cattin sulla situazione economica e sindacale, ha naturalmente provocato le ire della stampa moderata italiana, dei socialdemocratici e dei repubblicani, ma ha almeno avuto il merito di controbilanciare una offensiva di destra che era partita dall'interno stesso del governo. Possono non essere in tutto condivise le scelte di politica economica indicate da Donat Cattin per porre rimedio alla situazione. Tuttavia, con le sue dichiarazioni, il dibattito è tornato sul suo terreno naturale: che è quello delle grandi scelte di politica economica che bisogna compiere per far fronte ai processi messi in moto dall'autunno sindacale del '69 e per avviare la politica delle riforme. Colombo, differenziandosi anche in questo dal suo predecessore, ha dimostrato di comprenderlo ed ha rifiutato di accettare una diatriba di natura costituzionale che si pretendeva di imporgli.

Sono forse le prime avvisaglie di un nuovo periodo critico, e poiché le scelte e la crisi attraversano in primo luogo la Democrazia Cristiana, è su questo partito che abbiamo fissato lo sguardo per comprendere le prospettive delle prossime settimane e dei prossimi mesi.

Dc e partito della crisi

Se il 1969 è stato l'anno della scissione socialista, il 1970 è stato l'anno della fine della lunga egemonia dorotea all'interno del partito di maggioranza relativa. La caduta dell'« accoppiata » dorotea, il fatto che a pochi mesi dal passaggio di consegne di Piccoli a Forlani alla segreteria della DC anche Rumor abbia dovuto passare la mano a Colombo a Palazzo Chigi sono stati i momenti più significativi, i fatti più appariscenti e quasi simbolici di questa lunga egemonia cominciata nel '58, sotto il patronato di Segni, all'epoca della rivolta antifanfaniana della *Domus Mariae*. La progressiva usura e il successivo dissolvimento della corrente dorotea non hanno però prodotto la formazione di un blocco di potere altrettanto forte, né hanno determinato al vertice della DC un equilibrio politico stabile. La « nuova maggioranza » è rimasta a lungo un miraggio ed oggi non compare neppure più fra i temi del dibattito politico democristiano.

Il partito di maggioranza relativa è condannato a un unanimismo faticosamente raggiunto in ogni momento difficile e, quando si devono prendere deliberazioni politiche, un unanimismo che non riesce a celare strategie contrastanti e schieramenti compositi ed eterogenei, ad esempio nel 1970 lo spartiacque è passato fra chi ricercava la prospettiva di elezioni anticipate e chi vi si opponeva. Forlani, così, non è un segretario come lo sono stati Fanfani dal '56 al '58 o Rumor dal '64 al '68, ma non è neppure un segretario alla maniera di Moro. Questi ha potuto mediare essenzialmente soltanto fra due posizioni politiche, fra due blocchi di potere, quello doroteo e quello fanfaniano, ed era una mediazione condotta da posizioni di forza, cioé dagli speciali — anche se dialettici e contrastati — rapporti che legavano Moro al grosso retroterra doroteo. Forlani invece si è trovato e si trova al centro di due schieramenti nei quali sarebbe arduo stabilire il confine dove comincia la sinistra e finisce la destra. Più che alla mediazione, l'ultimo segretario dc è costretto a una continua e difficile opera di arbitraggio.

Forlani ha inferto, insieme a due robusti uomini di destra come Colombo e Andreotti, il colpo decisivo al partito della crisi che poteva contare all'interno della DC non solo su Piccoli ma, in maniera ora manifesta ora occulta, su Fanfani e Taviani. La approvazione del divorzio ha ora eliminato il movente decisivo che poteva giustificare agli occhi del mondo cattolico una crisi della legislatura. E' davvero difficile pensare che anche la destra dc potrebbe ora accettare, per dissensi sulla riforma tributaria o sulla politica economica, uno scioglimento delle Camere che non è stato provocato per il divorzio. Il segretario della DC, mettendo le mani avanti in una intervista al *Mondo*, ha detto che una caduta del governo Colombo porterebbe alla formazione di un governo monocolore.

La prospettiva di elezioni anticipate si è quindi allontanata. Le stesse più recenti polemiche socialdemocratiche, seguite alle sortite presidenziali di Mauro Ferri, non hanno trovato echi di consenso all'interno della DC se non da parte di un parlamentare di secondo piano della corrente Rumor-Piccoli. Tuttavia, anche se non si misurano più su questa prospettiva ma sui nodi più importanti e più immediati della politica di governo e sulla scadenza delle elezioni presidenziali, i contrasti nel partito di maggioranza relativa rimangono accesi. Piccoli è stato uno dei protagonisti delle polemiche antisindacali delle ultime settimane. Donat Cattin con la sua conferenza stampa ha ritenuto di dover reagire a questa campagna mettendo in discussione le scelte politiche su cui si regge l'intero equilibrio di governo. L'equilibrio centrista che Forlani a Palazzo Sturzo e Colombo a Palazzo Chigi tentano faticosamente di tenere in piedi copre tensioni laceranti e dissensi profondi. Dietro queste tensioni e questi dissensi, rimangono le ipoteche che Moro e Fanfani hanno da tempo posto sulla successione al Quirinale.

Dinanzi alle forze sociali

C'è stato un momento, nella prima metà del 1969, che alcuni fenomeni politici e sociali sembravano mettere in pericolo l'interclassismo su cui si è retta dal dopoguerra l'unità politica della DC come partito unico dei cattolici italiani. Il dissenso cattolico si era trasferito nelle ACLI. Il processo di unità sindacale coinvolgeva la CISL. La prima proclamava la fine del collateralismo, la seconda stabiliva rigidi criteri di incompatibilità fra responsabilità politiche e responsabilità sindacali. Nella seconda metà del '69 e nel corso di tutto il 1970 i due processi — quello di autonomia delle ACLI e quello di unità sindacale all'interno della CISL — sono andati avanti, senza determinare tuttavia le conseguenze che gli avversari della DC avevano sperato e molti all'interno della DC avevano temuto. Non si trattava tanto delle conseguenze elettorali che l'allontanamento delle due organizzazioni dalla DC potevano avere sul comportamento di settori consistenti dell'elettorato cattolico, quanto della possibilità che venisse meno una importante copertura a sinistra verso il movimento operaio, che ACLI e CISL avevano in passato assicurato alla DC. Neppure questo si è fino ad ora determinato: o almeno non si è determinato con conseguenze politiche avvertibili. E' importante capire perché.

Certo è stata determinante, da questo punto di vista, la mancanza di sbocchi politici alternativi al tradizionale canale elettorale del partito di maggioranza relativa. I tempi della operazione Labor sono necessariamente molto più lenti dei tempi e delle scadenze della vita politica e delle grandi forze sociali. Ma non si è trat-

tato solo di questo, hanno agito anche altri fattori. La destra della CISL che, guidata da Storti e da Scalia, ha la sua base organizzata nei settori dello Stato e del parastato, in alcune forti categorie parassitarie e nel movimento bracciantile di tradizione bianca, è salita sull'autobus dell'unità sindacale e ha stretto i legami di unità di azione con la CGIL mentre sul piano interno ha ricostituito l'unità con la propria sinistra e con i sindacati operai delle categorie industriali. Scegliendo questa politica, Storti e Scalia hanno anche affrontato resistenze della propria base, come ha dimostrato l'ultimo consiglio nazionale della CISL, ma contemporaneamente hanno evitato fratture interne e sono riusciti a mantenere il collegamento con i settori della DC che si opponevano al partito della crisi. La revoca dello sciopero sindacale del 7 luglio dopo le dimissioni di Rumor è stato forse il momento più importante di questa politica, che ha trovato il successivo e logico sviluppo nel rapporto Colombo-sindacati sulla politica delle riforme. Le ACLI sono state a loro volta condizionate da questa evoluzione della situazione sindacale e in parte sono state assorbite dall'esigenza di resistere al colpo di freno che la Conferenza episcopale ha tentato di imporre alle loro scelte.

Il partito di maggioranza relativa può perciò continuare a contare sui tradizionali appoggi di destra (la grande maggioranza del clero, l'enorme forza ancora intatta, nonostante le proteste e i sussulti del mondo contadino, rappresentata dalla « bonomiana », la miriade di organizzazioni di categoria), senza dover temere almeno per l'immediato gravi falle a sinistra.

Dove incontrare le sinistre

Non si sarebbe potuto battere il « partito della crisi », né si sarebbero potute superare da parte della DC le contraddizioni e le tensioni di una così difficile stagione politica con il semplice ristabilimento di un equilibrio di tipo centrista. Tensioni sociali nel paese e contraddizioni politiche all'interno della coalizione di governo avrebbero fatto saltare questo fragile equilibrio, come era avvenuto con il terzo governo Rumor, se ad esso non si fossero accompagnate alcune iniziative politiche destinate a travalicare l'area di centro-sinistra. Il successo di Colombo, fino ad ora, è dipeso infatti da tre fattori: un diverso tipo di politica parlamentare nei rapporti con le opposizioni; un diverso tipo di rapporto con i sindacati; la sdrammatizzazione del problema delle giunte e la sostanziale accettazione della ricostituzione di un'area di governo locale di sinistra con partecipazione del PSI.

Se il protagonista del nuovo rapporto governo-sindacati è stato Colombo, che ha rovesciato l'impostazione di Rumor ed ha accettato sul piano del metodo vere e proprie trattative (concluse per la casa e la sanità con veri e propri protocolli di accordo), Andreotti è stato lo stratega della nuova politica parlamentare dei rapporti con le opposizioni. Politicamente si continua a condannare l'assemblearismo, formalmente gli schieramenti di governo e di opposizione continuano ad essere divisi da una netta demarcazione al momento del voto, ma tutta l'attività legislativa è contrassegnata da un rapporto di tipo contrattualistico che trova i suoi momenti di realizzazione nelle conferenze dei capigruppo per la fissazione dell'ordine dei lavori parlamentari, nelle commissioni per la complessa procedura degli emendamenti ai provvedimenti di iniziativa governativa, e infine in aula per il confronto sui punti più importanti degli stessi provvedimenti. E' un faticoso e difficile giuoco di equilibri parlamentari che ha avuto le prove più difficili e pericolose in occasione del decretone e del divorzio e ne incontrerà una altrettanto difficile nella riforma tributaria: un equilibrio che deve insieme tener conto della precaria coesione della maggioranza e di alcune imprescindibili esigenze della opposizione di sinistra, sfiorando spesso l'equilibrismo e assumendo a volte l'apparenza, di fronte all'opinione pubblica, di un vero e proprio gioco delle parti.

In questo modo tuttavia Forlani, Andreotti e Colombo — una triade di colonnelli che hanno conquistato in pochi mesi la greca di generali accantonando Rumor e ridimensionando gli stessi Moro e Fanfani — sono riusciti a restituire alla DC iniziativa politica e capacità di guida del governo e del paese.

Riforme, ma a condizione

Queste politiche di equilibri — equilibri interni alla maggioranza, equilibri parlamentari con le opposizioni di sinistra, rapporti con i sindacati — possono tuttavia tenersi insieme solo alla condizione che il governo riesca a dare risposte non elusive ad alcuni problemi politici che urgono.

La DC, dopo essere stata per due decenni il coagulo delle forze di conservazione che si sono opposte a qualsiasi riforma, pretende di presentarsi oggi come il partito delle riforme. Colombo, dopo essere stato nel '64 l'uomo che ha impresso l'alt ai programmi riformistici del centro-sinistra, è oggi il presidente del Consiglio di una nuova politica riformistica. E' certo che la situazione politica, economica e sociale è profondamente diversa oggi da quella del '63-'64. Il prezzo che allora ci si poteva rifiutare di pagare, oggi diventa un passaggio obbligato, una condizione imprescindibile per qualsiasi politica di governo.

I protagonisti della nuova politica democristiana hanno rifiutato, perché l'hanno ritenuta troppo pericolosa, la carta della crisi e della avventura, ed hanno imboccato la strada delle riforme (e quindi la strada del rapporto preferenziale con il PSI all'interno della maggioranza, e del disco verde alle giunte di sinistra del dialogo costruttivo con l'opposizione nel Parlamento, delle trattative con i sindacati nei rapporti con le forze sociali). Ma dietro le loro spalle esiste lo stesso coagulo di forze economiche e sociali del '63-'64. Anche se sono mutati gli obiettivi di alcune di queste forze, non sono mutati gli interessi. Come ignorare che alla DC continua a far capo il grosso della rendita parassitaria che grava sulle aree fabbricabili, il grosso degli interessi clericali e corporativi che dominano l'assistenza pubblica, gli interessi delle grandi corporazioni della media borghesia e l'orientamento conservatore di ceti rurali e piccolo-borghesi che confluiscono elettoralmente nel partito e ne costituiscono la forza preponderante? Ogni politica di riforme attuata da questa classe dirigente è in partenza condizionata da questi limiti e da questi interessi. Ciò che la più giovane classe dirigente dc spera per superare conflitti laceranti, è che il PSI all'interno della coalizione, le sinistre nel Parlamento, i sindacati nel paese rispettino questi limiti e non pretendano di forzarli, accettino insomma una politica di riforme che non intacchi i fondamentali meccanismi e rapporti di potere.

Gf. S. ■

magistratura

La risposta alle toghe ‹nere›

di Giovanni Placco

Alle cerimonie ufficiali di inaugurazione dell'anno giudiziario, recentemente svoltesi con rinnovata quanto gratuita solennità, un'efficace e puntuale risposta è venuta dalle contro-manifestazioni organizzate contemporaneamente in varie città d'Italia da Magistratura Democratica in collaborazione con altri organismi e forze culturali, politiche e sindacali. La « Giornata della Giustizia » ha visto impegnati in un comune dibattito e confronto di idee e di analisi magistrati, avvocati, sindacalisti, operai, parlamentari, uomini politici. Ne è venuto fuori un quadro della giustizia ben diverso dall'immagine offerta dai discorsi ufficiali, la cui comune matrice pare essere stata quest'anno lo sforzo di presentare magistratura e giustizia come entità ideali collocate « al di fuori della mischia ».

Ovunque si è tracciata una penetrante verifica dei contenuti reali della giustizia italiana, dei suoi enormi ritardi e soprattutto del suo oggettivo valore discriminatorio e di classe. Alle testimonianze operaie e popolari circa l'atteggiamento di chiusura che nelle aule giudiziarie trovano le istanze e rivendicazioni degli strati sociali in lotta per l'emancipazione dalla loro condizione subordinata e subalterna, si sono affiancate le denunce senza veli del profondo disagio che i giudici democratici avvertono quotidianamente a contatto con il conflitto tra il quadro normativo dei valori costituzionali e gli orientamenti autoritari e repressivi della legislazione e dei meccanismi giudiziari, dei quali spesso sono essi stessi vittima, come dimostrano vicende recenti e passate; una saldatura reale di posizioni democratiche si è così evidenziata al di là della diversità dei settori in cui esse hanno occasione di manifestarsi, scontrandosi con il medesimo avversario ed antagonista. Alla comune valutazione critica si è però aggiunta — ed è questo il lato più positivo della « giornata » — una comune indicazione di lotta per avviare un processo di trasformazione della giustizia coerente con la lotta globale per la trasformazione generale della società.

Nell'ambito di una comune azione delle forze democratiche più vive e dei magistrati e giuristi impegnati verso obiettivi di progresso sociale, ha preso consistenza una proposta concreta: l'istituzione di Consigli di Giustizia a struttura di base popolare ed operaia, quali organi di collegamento tra utenti ed operatori di giustizia, e soprattutto quali centri di attenzione e controllo popolare sull'amministrazione della giustizia, in forma di denuncia-richiesta-critica.

Particolarmente significativa è stata la risposta concorde che da Firenze, Rimini e Roma si è levata verso l'esplicito invito a dismettere la toga rivolto nel discorso del Procuratore Generale Guarnera, ripreso poi dal noto P.G. di Firenze, Calamari, ai magistrati democratici. Il loro posto — si è con forza replicato — è dentro e non fuori della magistratura perché è qui che essi devono svolgere un ruolo coerente con gli indirizzi di progresso democratico che le lotte sociali esprimono in armonia con i valori di democrazia reale sanciti dalla Costituzione (Ramat). Semmai è all'ala conservatrice della magistratura che va rivolta la domanda se sia adatta a questo compito di rinnovamento che spetta al giudice dell'Italia Repubblicana (Accreman). « Il nostro sistema non assegna al giudice il ruolo di puro e gretto conservatore che certa parte della magistratura e l'ideologia di destra vogliono assegnargli; gli attribuisce compiti di garanzia di ordinato sviluppo, sviluppo che significa soprattutto mutamento delle strutture nel senso di giustizia sociale ed eguaglianza di fatto di tutti i cittadini; aderendo ai " blocchi d'ordine " i magistrati tradirebbero la loro funzione di assicurare la legalità senza soffocare le tensioni sociali e si attesterebbero nel ruolo tradizionale di difensori degli interessi costituiti » (Coiro).

Dai dibattiti di questa « giornata » è emerso che, salvo il lodevole esempio del Procuratore generale di Trieste, nessun altro ha speso parola sul recrudescente neo-squadrismo fascista e relative organizzazioni paramilitari (Tarsitano), ad onta delle generali denunce dei circoli democratici; eppure la legge penale perseguita fenomeni del genere. Della violenza dei tempi di lavoro, del cottimo, della catena di montaggio, del lavoro a domicilio, dell'apprendistato, delle morti bianche, degli infortuni, delle speculazioni edilizie, degli inquinamenti, dei bilanci falsi, delle esportazioni di capitale, dell'emigrazione, della disoccupazione e sottoccupazione, e via dicendo, non vi è traccia nei discorsi ufficiali.

Che dire quindi della pretesa che una o più proposizioni costituzionali valgano a negare al nostro regime sociale di essere fondato sulla lotta di classe? Se la storia dei popoli si piegasse ad interpretazioni sul filo di paradigmi giuridico-deontologici, quella negazione fondata su qualche proposizione giuridica avrebbe titolo ad una qualche collocazione nel pensiero filosofico, pur non potendo vantare primati di originalità. Ma la stessa Costituzione non è che l'espressione formale, giuridica, del livello che in un dato momento storico ha raggiunto la lotta di classe nel nostro paese: farne strumento d'interpretazione filosofica della nostra storia e antistorico e culturalmente scorretto.

Non è invece azzardato collegare pretese del genere al dichiarato programma politico reazionario proposto qualche anno fa alla magistratura italiana dall'Unione Magistrati Italiani in occasione del Congresso di Ravenna per bocca di uno dei suoi più autorevoli rappresentanti, l'attuale Procuratore Generale di Torino, Colli, (lo stesso che ha quest'anno tenuto un discorso in virtù del quale certa stampa si è sentita autorizzata a richiedere pene più aspre proprio nel momento in cui per la durezza del trattamento carcerario e la severità del codice covava la rivolta nelle carceri di quella città): nei casi dubbi esser consentito « al giudice solo di far ricorso ai principi generali dell'ordinamento giuridico dello stato, il che... conferma ancora una volta che compito dei magistrati, in base alla legge che ci governa, è proprio la tutela, ossia — diciamo pure l'orrenda parola — la *conservazione* dell'ordinamento giuridico vigente: per cattivo che sia non spetta al giudice di modificarlo ». Quanti conoscono, e sulla propria pelle, il valore reale del nostro ordinamento a base legislativa fascista, e la sua funzione di copertura di ordinamenti politici-economici-sociali arretrati, possono ben comprendere quell'*insegnamento* così autorevole. Certo è che quanti hanno conquistato con la Costituzione un programma di trasformazione rivoluzionaria della società civile e politica vanno ora acquisendo la forza di realizzarlo. A dispetto dei conservatori ovunque siano. ■

statuti regionali

L'opposizione dei professori

di Luigi Anderlini

Su 15 regioni a statuto ordinario, 13 hanno già superato quella che viene ormai comunemente definita la « fase costituente ». Due regioni sono ancora in fase di elaborazione della loro carta fondamentale, l'Abruzzo e la Calabria; ma si sa che il ritardo è dovuto unicamente alla controversia sul capoluogo. Il quadro politico che viene fuori dall'insieme dei documenti elaborati rispecchia abbastanza chiaramente la tendenza di fondo che è venuta profilandosi dopo l'elezione del 7 giugno. Niente preclusioni a sinistra, un arco di forze « costituenti » in ogni caso molto più largo che non le maggioranze sulle quali si sono costituite le giunte regionali, contenuti statutari abbastanza avanzati, sia per ciò che riguarda gli impegni programmatici, sia per ciò che riguarda il tema della partecipazione popolare alla vita delle regioni, sia per ciò che si riferisce al modo di concepire i rapporti tra lo stato e le regioni, tra la regione e i poteri locali.

Dalle regioni gli statuti si sono mossi verso la presidenza del Consiglio, che a sua volta ne ha già trasmessi 6 al Senato. Gli altri arriveranno nei prossimi giorni. La prima Commissioee del Senato ha cominciato l'esame dei primi tre: quello piemontese, quello lombardo e quello del Lazio; dovrebbero seguire a brevissima distanza Toscana, Emilia e Umbria e poi via via tutti gli altri.

Ci si poteva aspettare che, approvati in sede regionale da maggioranze così larghe, gli statuti avrebbero avuto via facile nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento. Non che si voglia togliere significato all'approvazione per legge che il Parlamento è chiamato a dare agli statuti regionali; non che non si possano trovare a livello nazionale dei rilievi da fare ai testi che le regioni hanno elaborato.

In realtà i problemi di ordine costituzionale e regolamentare che si pongono non sono pochi. L'art. 123 della Costituzione dice ad esempio che il Parlamento « approva gli statuti », il che secondo alcuni costituzionalisti particolarmente « sofisticati » potrebbe significare che il parlamento non può rinviare, con eventuali suggerimenti di modifica, alla regione il suo statuto. C'è il rischio quindi che uno statuto non approvato torni alla Regione senza che si sappia con precisione quali sono le modifiche che il parlamento ritiene di dovervi introdurre (voti contrari a un determinato statuto potrebbero avere anche motivazioni diametralmente opposte).

Sempre sul piano formale le cose sono ulteriormente complicate dalla struttura bicamerale del nostro ordinamento. Se è vero che lo sviluppo della società moderna e la necessità, via via fattasi più urgente e impegnativa, di un intervento del Parlamento nei vari settori della vita nazionale ed economica hanno messo chiaramente in luce come il bicameralismo sia (almeno nelle forme in cui esso si realizza in Italia) una remora considerevole per lo sviluppo della società nazionale, l'esempio che ci viene da questi statuti regionali rende ancora più evidente la decrepitezza del nostro bicameralismo. L'ipotesi, ad esempio, che il Senato non approvi uno degli statuti metterebbe l'altro ramo del parlamento in condizione di non potersi pronunciare e lo statuto resterebbe così sospeso a mezza strada nel limbo delle non decisioni, con l'aggravante che il regolamento della Camera e del Senato prevedono che una legge respinta non possa essere riproposta prima che siano trascorsi sei mesi.

Sempre al Senato sono poi cominciate le manovre dei costituzionalisti « sofisticati » sul merito degli statuti. Non è opportuno entrare nel dettaglio o fare riferimenti troppo espliciti, anche perché la materia è allo stato fluido e nessuna decisione è stata ancora presa. Per dare tuttavia una idea ai nostri lettori della materia del contendere formuleremo alcuni interrogativi. Può la regione definire con legge regionale la sua bandiera, o non è questo un compito della legge nazionale, visto che finora esiste una precisa disposizione in materia? Può una regione assumersi (insieme allo stato) la tutela delle minoranze linguistiche? Il referendum regionale deve essere in tutto simile a quello istituito sul piano nazionale (che come è noto è solamente abrogativo) o può invece essere anche un referendum deliberativo? Si può in uno statuto affermare che la regione assume iniziative per « assicurare la funzione sociale della proprietà » oppure questa è materia esclusivamente di competenza del legislatore nazionale?

E ancora: Si può statutariamente stabilire il principio che i funzionari della regione non possano opporre il segreto d'ufficio alle richieste di informazioni che ad essi pervengono dalle commissioni del Consiglio regionale? Può una regione istituire l'« ombudsman », cioé quello che potremmo definire il commissario regionale per i rapporti tra il cittadino e la pubblica amministrazione, quando la Repubblica non lo ha ancora istituito?

La serie di interrogativi potrebbe continuare per un pezzo. In realtà si tratta in buona parte di osservazioni speciose, frutto di una visione formalistica della costituzione. Dietro, fa capolino il tentativo di togliere alle regioni una cospicua porzione delle loro autonomie. Bisognerebbe, una volta per tutte, convincersi che l'ordinamento regionale non entra nei vecchi schemi mentali e legislativi che hanno presieduto alla nascita e alla crescita dello stato unitario e che voler ad ogni costo che il vecchio si continui nel nuovo non solo è contro lo spirito della Costituzione ma anche contro i suoi dettati più impegnativi. Ed è significativo il fatto che mentre alla periferia le frange più moderate dello schieramento governativo sono state praticamente travolte dalla spinta al rinnovamento e dalla partecipazione popolare ai dibattiti sugli statuti, esse hanno regolarmente ripreso la loro azione frenante non appena il livello decisionale si è spostato dalla periferia al centro.

Poiché la via della formale approvazione degli statuti è come abbiamo visto irta di difficoltà procedurali, la azione che resta da fare alle forze regionaliste è quella di trovare un accordo politico di fondo che rifletta a livello nazionale quanto è accaduto in quasi tutte le regioni italiane. Una volta ancorato il discorso alla solida realtà di un accordo politico tra le forze regionalistiche tutti i problemi di ordine formale, costituzionale e regolamentare possono trovare una facile soluzione. La stessa modifica di qualche articolo di alcuni statuti regionali non assumerebbe necessariamente carattere ultimativo per nessuno e potrebbe trovare soluzione nel giro di poche settimane.

L'importante è che ci sia una volontà politica largamente impegnata. Direi anzi che questo dell'approvazione degli statuti regionali è un ottimo

→

esempio di come, senza confusioni ideologiche o politiche, senza che nessuno rinunci ad una parte anche modesta della sua prospettiva politica generale, è necessario e possibile appunto un accordo che vada dalla Dc o anche dal Pli fino ai comunisti. Ci sarà qualcuno che avrà il coraggio di gridare anche per questo allo scandalo, e magari di riproporre la vieta polemica sulla repubblica conciliare?

Se qualcuno ci sarà si accomodi pure. Accordi ben precisi anche ad alto contenuto politico su una materia come questa (che è sottolineiamolo — la materia dello sviluppo dell'autonomia, la materia del concretizzarsi del pluralismo dei centri di decisione) non sopporta distorsioni polemiche ed è valida di per sè a qualificare ogni convergenza.

L. A. ■

sloveni in italia

Una scuola in lingua madre

A proposito delle popolazioni slave di cinque province di confine, il *Popolo d'Italia* del giugno 1927, raccogliendo la proposta dei federali capeggiati dal gerarca di Trieste Cobolli Gigli, scriveva: « l'idea che la snazionalizzazione deve essere rapida e totale proviene dallo stesso Duce, il cui ordine il fascismo della Regione Giulia eseguirà con immediata obbedienza ». Come l'ordine sia stato eseguito a puntino e con brutalità totalitaria viene ora riepilogato da un disegno di legge riparatore presentato al Senato dal gruppo comunista: primo firmatario il sen. Sema. E' uno dei tanti capitoli penosi del guasto fascista, non diverso, anche se meno noto, da quello che riguarda la snazionalizzazione dell'Alto Adige. Con decenni di ritardo, pagati con un pesante passivo politico, la vertenza con i sud tirolesi viene ora a soddisfacente, e speriamo, definitiva, soluzione. Bisogna portare allo stesso conclusivo risultato questo ultimo mancato adempimento di una solenne prescrizione costituzionale.

Come per l'Alto Adige, l'ottuso centralismo nazionalista della burocrazia romana ha angustamente ostacolato la applicazione dei miglioramenti che nel dopo fascismo venivano di per sé via via imponendosi. Ma nella Venezia Giulia i rapporti con le minoranze jugoslave, ma soprattutto con gli sloveni, sempre piuttosto acidi per un sedimento di antico razzismo triestino sempre in armi contro la crescente ed invadente pressione di questa immigrazione contadina beniamina dell'Austria, sono stati particolarmente avvelenati dal violento odio razzista del fascismo locale.

Le violenze di piazza inscenate all'annuncio della visita di Tito ne sono state l'ultima prova. Prova purtroppo anche della permanente timidezza dei nostri governi di fronte al ricatto patriottico e nazionalista, forte dell'antico supporto dei profughi istriani.

Timidezza che è un riflesso della preoccupazione locale della Democrazia Cristiana, la cui opera tuttavia, con quella degli altri partiti locali — in primo luogo dei comunisti — aveva contribuito in qualche modo a migliorare le condizioni di convivenza con gli sloveni, soprattutto a Trieste. La presenza di questa minoranza, e del particolare regime da adottare, era stata una delle poche buone ragioni valide per la costituzione della regione a statuto speciale della Venezia Giulia, che non ne aveva per contro di particolarmente valide per la inclusione in essa del Friuli. E non si può dire che la nuova regione si sia completamente disinteressata del problema, e non abbia creato un ambiente politico più ampio dell'ostile consiglio comunale della città di Trieste, e quindi più favorevole alle domande slovene. Ma non si può neppure dire che abbia attivamente operato, neppure nel campo scolastico. Ne è prova il disegno di legge di cui si discorre.

Quali siano le reali dimensioni numeriche di questa minoranza è stranamente difficile a stabilirsi. Il censimento del 1961 ha omesso di rilevare questo dato per la provincia di Gorizia, e così per le valli del Natisone e di Resia in provincia di Udine, nelle quali peraltro la più antica annessione all'Italia che data dal 1866, ha creato una particolare condizione di riduzione della distinzione etnica. La emigrazione e la decadenza economica di Trieste hanno molto ridotto dopo l'annessione e negli anni recenti, nuclei slavi. Si può pensare ora ad un totale intorno ad una cinquantina di migliaia di persone che « parlano abitualmente in famiglia la lingua slovena ».

Quando da parte italiana si parla delle minoranze italiane rimaste in Istria, soprattutto nella Zona B, la Jugoslavia ci fa sapere che le persone considerate dal suo censimento nello stesso modo e cioé, secondo la lingua d'uso come italiani sono circa 30.000, mentre valuta, esagerando, a circa 80 mila gli slavi annessi all'Italia. Gli italiani che hanno lasciato Fiume, Pola e le cittadine della costa occidentale dell'Istria sono più numerosi dei rimasti. Ed è vero che possiamo rimpiangere da un punto di vista nazionale la perdita delle cittadine a nord di Pola, che erano colonie venete. E' vero che il crollo vergognoso dell'Italia mussoliniana e la pressione jugoslava hanno impedito per Trieste e la Venezia Giulia le soluzioni di autonomia che avrebbero consentito condizioni e sorti migliori delle attuali. Ma è anche vero purtroppo, che gli stessi profughi istriani si uniscono facilmente alle declamazioni degli eredi del fascismo causa della loro rovina.

Decidersi a dare pronta e rapida soddisfazione a questa richiesta di giustizia, che verte principalmente sulle istituzioni scolastiche e sull'uso della lingua, ha dunque un valore ideale che supera le dimensioni di questa piccola minoranza etnica. Si chiede il completamento della rete di scuole primarie e secondarie, affidate a docenti sloveni, coronata da un'istituto universitario da creare a Trieste. Si chiedono case dello studente, una biblioteca, aiuti per istituti ed organizzazioni culturali. L'uso della lingua materna deve esser consentito nei tribunali e negli uffici pubblici. Devono essere ripristinati nella forma originaria cognomi e nomi personali o di località alterati durante il tempo fascista. E si può infine parlare in sloveno nei consigli comunali e provinciali.

E' ormai prossimo alla definitiva approvazione legislativa il nuovo regime negoziato per l'Alto Adige. E' più che opportuno completare questo quadro di giustizia interna eliminando le discriminazioni che rimangono a danno di questo gruppo di cittadini e cancellando sul piano della nostra comunità queste residue rivendicazioni di carattere nazionale. Non dispiaccia la cura di questi particolarismi. Una nuova esperienza insegna che il dato di partenza per stabili progressi verso aperte ed ampie impostazioni di vita internazionale è la sicura e consolidata determinazione delle « vie nazionali ».

F. P. ■

speciale a cura del movimento studentesco di milano

MANUALE DEL MILITANTE

Come sfuggire al codice Rocco

Chi pensava che la repressione fosse un capitolo eccezionale, quasi un incidente di strada nella storia italiana di questi anni, è servito. Al governo Rumor, nato all'indomani delle bombe di Milano e delle lotte operaie di autunno, è seguito il governo Colombo, da cui ci si aspettava un atteggiamento più tollerante nei confronti delle minoranze e delle avanguardie operaie, nel segno di quei nuovi rapporti fra società politica e società civile che avrebbero dovuto essere stabiliti. E indubbiamente, almeno in un primo periodo, sembrava che il nuovo quadripartito sarebbe rifuggito da uno scontro frontale con le masse popolari, attestandosi piuttosto su una linea (sofisticata quanto insidiosa) di ricerca del consenso e del dialogo con le forze sindacali. Di conseguenza, da parte di qualche gruppo della sinistra extraparlamentare, si era preconizzato l'avvento di una repressione « selettiva », che avrebbe colpito sottilmente soltanto le zone politico-sindacali più « sguarnite », e più avanzate sul terreno della lotta. Rientravano in tale quadro, sempre secondo quest'analisi, le denunce e l'arresto dei militanti torinesi di « Lotta continua » come l'arresto del dirigente unionista Enzo Lo Giudice.

Ma adesso, adesso che il concerto sulla « ri-

presa produttiva » s'è fatto più aggressivo, e nello stesso tempo più corale, vale ancora l'ipotesi di una repressione selettiva? In questa fase dello scontro sociale e politico in atto, non sembra che la classe dirigente voglia sfuggire all'impatto frontale: la rinnovata aggressività operaia, le lotte contrattuali che si sono svolte con inusitato vigore a Milano, gli scioperi improvvisi che continuano alla Fiat, suggeriscono invece, ancora una volta, il ricorso alla maniera forte, danno fiato ai teorici del « bastone ». E' un processo che non ha, almeno finora, la stessa virulenza e la stessa intensità di quello svoltosi l'anno scorso, proprio di questi tempi; ma ciò non toglie che le denunce tornano ad ammucchiarsi sul tavolo di procuratori della Repubblica fin troppo zelanti (che dire, ad esempio, del P.G. di Verbania?), che la polizia riprende fiato e grinta per dar vita a grottesche perquisizioni, a fermi arbitrari, a cariche violentissime.

Non pessediamo ancora i dati necessari per poter suffragare il discorso con cifre obiettive: si parla, è vero, di 12.000 denunce negli ultimi tre mesi (una cifra che, se fosse vera, dovrebbe far rizzare i capelli) ma nessuna conferma ufficiale è ancora venuta a questo calcolo.

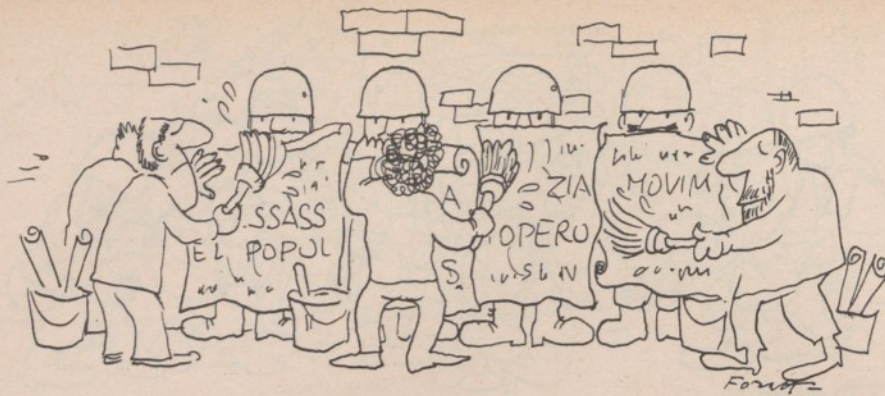
Ancora una volta, come l'anno scorso, la centrale dell'operazione repressiva torna ad essere Milano. E' qui, ad esempio, che sono stati incriminati alcuni dirigenti del M.S. per i fatti culminati con l'uccisione del povero Saverio Saltarelli: che senso ha questa manovra? Si cerca già fin d'ora di convalidare l'operato della polizia durante quegli scontri, attribuendone in definitiva la responsabilità agli « estremisti » (contro cui, d'altra parte, si scaglia con violenza inaudita Enzo Tortora sulla *Nazione* e sul *Carlino*). Finora, a quanto sostiene la Procura generale, Capanna, Cafiero e Toscano sono stati incriminati soltanto per « manifestazione non autorizzata »; ma si sostiene da più parti che la rubrica di reato originale parlava invece di « resistenza a pubblico ufficiale ». Per quest'ultimo reato, che giustifica da solo l'intervento poliziesco, sarebbero invece denunciati tre sconosciuti, salvo poi a incollarlo sulle spalle dei tre *leaders* studenteschi quando alla sensibilità politica dei « registi » di questa campagna il movimento sembrerà in una fase di riflusso (come accadde appunto nel caso Trimarchi).

D'altra parte l'eliminazione del giudice Viola dall'inchiesta sulla morte di Saltarelli e sul ferimento del pubblicista Carpi, (occorre infatti parlare di eliminazione anche se Viola è stato demandato alle « indagini tecniche »: un'offesa personale, oltre che un assurdo giuridico) non va proprio in questa direzione? Non mira proprio a costruire un'istruttoria che escluda le responsabilità della polizia nella morte dello studente, così come l'anno scorso si confezionò un'istruttoria — che verrà depositata solo adesso, dopo le clamorose smentite del prof. Staudacher — per provare la responsabilità dei dimostranti nella morte dell'agente Annarumma?

Siamo in presenza, insomma, di un gioco complesso e pericoloso, che si avvale della rinnovata disponibilità squadrista alla bravata di piazza, all'atto terroristico (basta pensare a ciò che accade a Trento) per ricreare il clima da « caccia alle streghe » dello scorso anno. Nel contempo, gli organi di stampa padronali imbastiscono inchieste sulla « contestazione », tutte volte a demolire le poche realtà serie e concrete esistenti in questo campo e ad avvalorare la tesi di una sinistra extra-parlamentare ed extra-sindacale dedita soltanto al culto sorelliano della violenza.

Non è difficile prevedere, di conseguenza, che l'ondata repressiva si andrà accentuando nei prossimi mesi, per espandersi ancora una volta a macchia d'olio: e questa volta le denunce colpiranno, se l'apparato ha messo un tantino di furbizia, non più o non tanto i dirigenti e i militanti esposti in prima persona, i più combattivi e impegnati, ma piuttosto la massa anonima dei dimostranti occasionali, nel tentativo di scoraggiare ogni allargamento orizzontale del « dissenso ».

Perciò l'*Astrolabio* ritiene di fare cosa utile pubblicando questo manuale del militante, che espone in maniera piana e corretta le norme di comportamento da seguire per non incorrere, nei limiti del possibile, nei rigori del codice Rocco. Il manuale è stato redatto da un gruppo di avvocati e di giuristi democratici, in collaborazione col Movimento studentesco milanese ed è destinato, dice la presentazione, « a chiunque svolga opera di milizia politica in seno alle masse lavoratrici e studentesche ». « I limiti di questo manuale — dice ancora la prefazione — non hanno bisogno di una spiegazione. Esso si ferma volutamente alle soglie della fabbrica e della scuola; tratta infatti del rapporto diretto con l'apparato repressivo delle leggi e della giustizia e non di quello mediato attraverso lo scontro con il padrone o con l'autorità scolastica; e inoltre, naturalmente, non suggerisce criteri per l'azione, né intende condizionarla, ma vuole porsi come semplice strumento di servizio per il militante rivoluzionario ».

In questo spirito, di servizio reso a un pubblico di giovani e non più giovani impegnati attivamente nel lavoro politico, l'*Astrolabio* ha voluto contribuire con le sue modeste forze alla diffusione di uno strumento che ci sembra utile e ben concepito. Quelli che sono i giudizi politici degli amici milanesi, ovviamente, non ci trovano concordi del tutto: certe valutazioni (ad esempio sullo Statuto dei lavoratori) meritano un discorso più approfondito e articolato di quello, inciso con lo scalpello, dei redattori del manuale; così l'atteggiamento di totale conflittualità nei confronti della giustizia e della legge dello Stato « borghese », non ci convince molto. Ma di questo si avrà tempo a parlare. **Gc. F.** ■

PARTE I
volantini, manifesti, giornali

La riuscita di una manifestazione è strettamente collegata alla propaganda effettuata per mezzo di volantini, ciclostilati o stampati, manifesti ecc.
E' importante quindi conoscere molto bene le numerose norme che la legge pone in materia di stampa per evitare di subire incriminazioni per motivi formali, indipendentemente dal contenuto politico degli scritti.
Vi sono dunque varie prescrizioni obbligatorie generali comuni a tutti gli stampati.

a) Indicazioni obbligatorie per volantini e ciclostilati:

1 - LUOGO E DATA DELLA PUBBLICAZIONE
2 - NOME E DOMICILIO DELLO STAMPATORE
3 - NOME E DOMICILIO DELL'EDITORE (se esiste).
Si ricordi in proposito che tali indicazioni devono essere poste anche sui ciclostilati che quindi dovranno contenere luogo, data, nome e indirizzo della organizzazione politica o della persona che l'ha predisposto.
Le eventuali omissioni sono punite in modo diverso a seconda della loro natura (artt. 16 e 17 L. 8-2-48 n. 47).

b) Adempimenti obbligatori, per volantini e ciclostilati:

Lo stampatore o chi provvede a ciclostilare il volantino ha l'obbligo di consegnare quattro esemplari dello stampato alla prefettura e uno alla procura della Repubblica. La consegna deve essere fatta prima della diffusione ma può essere fatta anche a mezzo posta: in tal caso la consegna si intende eseguita quando il pacco è rimesso all'ufficio postale o ferroviario.

Manifesti

Anche per i manifesti naturalmente vale quanto detto per gli stampati a meno che gli stessi non siano stati scritti a mano. I manifesti non possono essere affissi se non negli spazi a ciò destinati dall'autorità competente. E' bene sapere che *la pena in caso di affissione fuori degli spazi consentiti è solo della ammenda fino a Lire 10.000.*

giornale periodico

La legge prescrive che un giornale periodico deve essere registrato presso la cancelleria del Tribunale. Per la registrazione occorre il deposito presso la cancelleria del tribunale del luogo della pubblicazione dei seguenti documenti:
1) istanza diretta al presidente del Tribunale nella quale il proprietario, il direttore responsabile e l'editore chiedono la registrazione del giornale. Nella domanda deve risultare: il loro nome e domicilio; il titolo, la natura, la periodicità, la sede, la tipografia della pubblicazione. Le firme del proprietario, del direttore responsabile e dell'editore devono essere autenticate da un notaio.
Le tre cariche, che devono comunque esistere, possono anche essere ricoperte dalla stessa persona;
2) certificato di cittadinanza e di iscrizione nelle liste elettorali del direttore responsabile, del proprietario e dell'editore;
3) certificato comprovante l'iscrizione del direttore responsabile nell'albo dei giornalisti;
4) tassa di iscrizione (variabile nell'importo).

Giornale murale

Il giornale murale a copia unica, cioè in unico esemplare, può essere affisso in luogo pubblico previo avviso all'autorità di pubblica sicurezza.

Distribuzione

E' lecito non soltanto distribuire ma anche vendere giornali e altre pubblicazioni sulla pubblica via purché non si persegua uno scopo di guadagno personale.

convocazione e preavviso

a) Convocazione

La convocazione non richiede alcuna formalità. Può essere fatta verbalmente o per iscritto. Se la convocazione è fatta a mezzo di manifesti o volantini stampati o ciclostilati, vanno rispettate le prescrizioni sulla stampa.

b) Preavviso

Nessuna manifestazione o semplice riunione in luogo pubblico deve essere autorizzata. Occorre soltanto che sia dato preavviso della manifestazione al questore almeno tre giorni prima.
Per luogo pubblico si intendono tutti gli spazi aperti non privati (vie, piazze ecc.).
Le riunioni o manifestazioni fatte in luoghi aperti al pubblico (teatri, università, stadi, scuole ecc.) non richiedono preavviso.
La legge di p.s. prevede separatamente la riunione in luogo pubblico e il corteo.
I promotori di una riunione o di un corteo devono darne avviso al questore almeno tre giorni prima. L'avviso al questore deve essere scritto e deve contenere le seguenti indicazioni:
1 - *Giorno ed ora* della manifestazione
2 - *Luogo e oggetto* della riunione
3 - Nel caso di corteo occorre indicare anche il *percorso* che verrà seguito.
L'avviso può essere dato anche con lettera raccomandata con ricevuta di ritorno o in caso di urgenza con telegramma.

NOTA sul preavviso

L'obbligo di dare avviso della manifestazione al questore è stabilito per ragioni di ordine pubblico ed ha evidentemente lo scopo di mettere il questore nella condizione di fare valutazioni *preventive* di opportunità politica sulla manifestazione in programma e di vietarla col pretesto del turbamento dell'ordine pubblico.

→

La norma, se peraltro ha la funzione che si è detta, non impone la conoscenza « legale » della manifestazione da parte del questore (cioè l'avviso formale) ma è diretta a garantire la conoscenza reale; è logico allora ritenere che le manifestazioni rese note attraverso la stampa e, in generale, quelle aperte a tutta la cittadinanza e quindi propagandate con la finalità di ottenere la più generale e indiscriminata partecipazione pubblica e la maggiore diffusione della notizia, non hanno bisogno di essere comunicate anche direttamente al questore, il quale non potrà vietarle per il solo fatto di non averne ricevuto l'avviso.
Tuttavia la questione, poiché non è tale da compromettere la sostanza cioè la possibilità di manifestare e di riunirsi, non vale una battaglia politica e una prova di forza; perciò, tranne nel caso in cui la riunione in luogo pubblico sia decisa quando ormai non c'è più il tempo di comunicare tempestivamente al questore la decisione, è opportuno comunicare l'avviso di cui si è parlato.

Più grave è invece la questione del *contenuto* dell'avviso. E' evidente che l'avviso deve contenere l'indicazione del giorno, dell'ora, del luogo e dell'oggetto della riunione. Ma l'art. 19 del regolamento di p.s. richiede anche l'indicazione delle generalità e la firma dei promotori.

L'indicazione ha lo scopo di consentire fin dall'inizio l'individuazione dei responsabili. Si tratta di una disposizione illogica e antidemocratica perché le manifestazioni popolari sono sempre decise collettivamente e non individualmente.
E' giusto indicare come promotore ad esempio il

Movimento Studentesco

Naturalmente succede che, non indicandosi il nome di una o più persone come promotori, la polizia individua come tali *sempre* i più noti e politicamente più attivi e su di essi ricade ogni volta l'eventuale responsabilità. Per evitare questo inconveniente si può indicare a turno il nome di un compagno tra i meno sistematicamente esposti, il quale sottoscriva come « esecutore » della decisione collettiva.

PARTE II
manifestazioni

a) regole legali di comportamento nel corso della manifestazione.

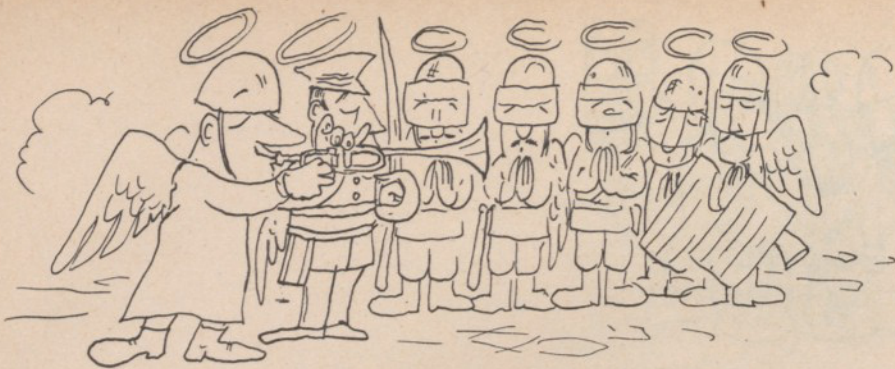
1) *la libertà di espressione*
La legge borghese garantisce formalmente a tutti i cittadini il diritto, cioè la possibilità, di manifestare liberamente il proprio pensiero. Ciò può avvenire con la parola (comizi, discussioni, slogans, ecc.) con lo scritto (giornali, cartelli, volantini libri) e con ogni altro mezzo di diffusione del pensiero: per esempio i cortei, i gesti simbolici (pugno chiuso) ecc.
Questa affermazione di principio trova, nella stessa legge borghese, e precisamente nel codice penale, una serie di limitazioni. Oltre ai preavvisi, alle registrazioni di giornali di cui si è parlato nella prima parte, bisogna rendersi conto che la manifestazione di pensiero può costituire, secondo il codice penale, quando sia fatta in determinati modi, un'offesa allo stato o ad altri beni che lo stato protegge. Da ciò derivano tutti quei possibili reati quali l'offesa al capo di stato estero, o alle istituzioni dello stato, il vilipendio ecc. In questo modo il legislatore borghese, dopo aver ammesso il principio della libertà di manifestazione del pensiero, cerca di colpire la manifestazione del dissenso politico: questo contrasto tra il principio della costituzione e le norme del codice penale dovrebbe risolversi a favore della costituzione, nella misura in cui il codice penale colpisce la manifestazione di idee e posizioni politiche.
Se ne deve trarre una conclusione fondamentale: il militante deve accentuare anche esteriormente il significato politico delle proprie manifestazioni di pensiero comunque avvengano perché bisogna evitare di cadere in affermazioni che possono costituire reati comuni o che possono contraddire il significato politico del gesto o della parola usata (per esempio il grido « Johnson boia » è riconducibile a un giudizio politico sulle sue responsabilità di guerra; « Nixon merda » rappresenta invece un insulto comune: « poliziotti servi dei padroni » implica un giudizio politico, mentre « poliziotti figli di puttana » è un insulto comune).

2) *Cautele opportune.*

L'esperienza diretta suggerisce alcuni accorgimenti opportuni. E' noto che non si può avere con sé armi o altri oggetti « la cui destinazione naturale è l'offesa alla persona ». Altrettanto noto è il fatto che la polizia ha l'abitudine di perquisire le persone fermate durante le manifestazioni: è opportuno quindi evitare di farsi trovare non solo con catene, sbarre di ferro e cose simili, ma anche taccuini con indirizzi e materiale politico in genere che non si vuole cada nelle mani della polizia. Questa regola di prudenza vale anche per chi distribuisce volantini, attacca manifesti, si espone comunque al rischio di controlli e perquisizioni da parte della polizia.

b) forme di manifestazione.

1) *corteo*
Il corteo non pone particolari problemi diversi da quelli già accennati nella prima parte.
2) *picchetto-sit in (blocco stradale)*
Il blocco stradale non è in realtà una forma di manifestazione, bensì la possibile conseguenza di una diversa manifestazione: sit-in, picchetti, scioperi.
Il blocco stradale è reato quando i manifestanti occupano le strade allo scopo di impedire il passaggio dei mezzi di trasporto. Se i manifestanti si limitano a occupare col sit-in, con il picchetto, soltanto i marciapiedi, le aiuole, le piazze dove non circolano automobili, essi non compiono alcun reato ma si valgono del loro diritto di manifestare.
Nell'ipotesi in cui si venga denunciati e interrogati per blocco stradale si tenga presente:

a) se i manifestanti occupano completamente la sede stradale, ad esempio perché vi hanno effettuato un sit-in, si è molto vicini all'esistenza di blocco stradale e per evitare di cadere nel reato, è opportuno occupare solo parzialmente la sede stradale.
b) ripetiamo tuttavia che il blocco stradale esiste come reato soltanto se, oltre a occupare la sede stradale, i manifestanti hanno il fine principale e dichiarato di ostacolare o impedire la circolazione automobilistica. Se i manifestanti hanno invece uno scopo diverso si può sostenere e si è

già sostenuto, talvolta con successo, che non si ha blocco stradale. Esempio: se in occasione di uno sciopero il picchetto, o gli scioperanti, occupano la sede stradale davanti alla fabbrica, essi lo fanno non allo scopo di impedire il transito sulla strada, bensì allo scopo di attendere gli operai per parlare con loro e convincerli a non andare al lavoro.

c) si dà anche il caso che vengano ingombrate le strade con masserizie e oggetti vari; in questo caso se le masserizie e gli altri oggetti che ingombrano la sede stradale sono *presidiati* dai manifestanti, l'azione sarà difficilmente difendibile: è invece più facile difendersi se non si presidia l'ingombro stradale.

Il picchetto può bloccare il traffico sulla strada ma non costituisce mai blocco stradale perché, come si è detto, ha lo scopo dichiarato di convincere gli altri operai a scioperare. La finalità del picchetto in ogni caso e in quanto finalità espressa, non dovrà mai essere quella di *impedire* all'operaio o all'impiegato di recarsi al lavoro, ma di *convincerlo* a scioperare: quindi di parlare, discutere, ecc. E' naturale che nella calca che si verifica quando c'è un picchetto ci possano essere degli spintoni e simili: è essenziale in proposito che gli spintoni non siano volontari ma determinati dalla calca.

3) *occupazione*

L'occupazione quale si è attuata fin dalle prime esperienze del movimento operaio e negli ultimi anni anche nelle esperienze del movimento studentesco è essenzialmente un atto di rivendicazione del proprio potere sul luogo di lavoro e di studio.

La legge borghese prevede l'occupazione come un reato, sia pure in modo indiretto, e sulla base del concetto di proprietà. L'occupazione di scuole e di edifici pubblici viene di solito qualificata come invasione di edificio *altrui*, reato che presuppone che l'invasione sia fatta al fine di *occupare* l'edificio o di *trarne altrimenti profitto*. Il concetto di profitto è evidentemente un concetto economico: se quindi con l'occupazione si vuole dar forza a delle rivendicazioni politiche o sindacali sarà possibile difendere in giudizio gli occupanti.

L'occupazione di fabbriche e di aziende agricole è punita quando sia fatta *« al solo scopo di impedire o turbare il normale svolgimento del lavoro »*. Quindi anche in questo caso, se lo scopo è diverso non si commette un illecito. Ad esempio l'occupazione fatta allo scopo di ottenere il proprio diritto di rappresentanza sindacale è certamente un gesto politico difensibile. E' successo che in casi di occupazione di scuole gli occupanti siano stati incolpati di aver distrutto o danneggiato quanto si trovava all'interno dell'edificio occupato. In genere questi danneggiamenti avvengono a opera non degli occupanti. Gli occupanti sono abitualmente dei militanti consci delle proprie azioni, estranei ad atti di danneggiamento che sono senz'altro da ascrivere ad altri.

Altro fatto che si verifica spesso sono le *scritte sui muri* dei luoghi occupati: in questo caso siamo di fronte a un reato molto meno grave, quello di imbrattamento perseguibile soltanto se vi è querela da parte del proprietario dei muri o degli altri oggetti sui quali sono state fatte le scritte.

Nei casi concreti, anche se dal contenuto politico delle scritte sarà facile stabilire che queste sono state effettivamente fatte durante l'occupazione, è però molto improbabile che si possa stabilire chi è stato l'autore delle scritte.

In caso di sgombero da parte della polizia degli edifici occupati, bisogna attenersi alle regole di comportamento che valgono sempre, e a quanto è detto a proposito dello scioglimento delle manifestazioni per ciò che riguarda la resistenza passiva, la resistenza violenta e lo scioglimento spontaneo.

c) intervento della polizia - scioglimento della manifestazione - modi di scioglimento.

E' un dato di comune esperienza che la polizia interviene arbitrariamente nei confronti delle manifestazioni per impedirle o per scioglierle. Questo avviene con le cariche, il lancio di lacrimogeni, l'uso di idranti, i caroselli delle camionette, a volte l'uso delle armi da fuoco. Spesso, in questi casi, i lacrimogeni vengono sparati ad altezza d'uomo, durante le cariche i poliziotti picchiano con i manganelli, con le manette, con le catene che teoricamente non dovrebbero avere, con le giberne, con i calci dei fucili. Sotto le ruote delle camionette ha trovato la morte più di un militante. Negli scontri con la polizia dal 1948 ad oggi, sono più di 100 i proletari uccisi.

Avola, Battipaglia, Pisa e Milano, sono ricordati ancora in modo vivissimo. A 50 metri da piazza del Duomo, in via Grossi, nell'ottobre del 1962 Giovanni Ardizzone è stato ucciso da una camionetta. Nel dicembre del 1970 Saverio Saltarelli è stato ucciso.

Questa è la realtà delle cariche poliziesche: una realtà che non può essere dimenticata, ma che deve rafforzare nei manifestanti la coscienza della assoluta arbitrarietà di tali comportamenti e della assoluta necessità di riaffermare in ogni occasione il diritto di manifestare liberamente.

La manifestazione, per poter essere sciolta, deve essere sediziosa; ma quando una manifestazione sia sediziosa non è possibile stabilirlo a priori; lo stabilisce la polizia. Soltanto in sede giudiziaria si potrà dire se l'intervento della polizia era giustificato o ingiustificato.

La legge che dà questi amplissimi poteri alle forze di polizia, detta però anche delle regole che la polizia deve seguire nell'intimare lo scioglimento della manifestazione: soltanto se l'ordine di scioglimento rimane senza effetto, la manifestazione può essere sciolta con la forza.

L'ordine di scioglimento, dunque, è una formalità importante: esso deve essere preceduto dall'invito a sciogliersi. Se l'invito rimane senza effetto, deve essere dato l'ordine di scioglimento con tre distinte formali intimazioni ognuna preceduta da uno squillo di tromba. In seguito a questa triplice intimazione, la manifestazione deve sciogliersi: la polizia deve lasciare il tempo per obbedire all'ordine.

Solo se l'ordine non viene eseguito spontaneamente, può essere fatto eseguire con la forza. Naturalmente, sciogliere la manifestazione con la forza, non può significare in alcun modo libertà di picchiare, sparare, usare violenza. La violenza usata dalla polizia con qualsiasi mezzo, anche con il manganello, contro singole persone o gruppi è assolutamente illegittima.

In proposito si possono fare le seguenti considerazioni:

1) è illegittima qualsiasi violenza esercitata su persone che non si trovino più nella condizione di potersi allontanare e quindi ottemperare all'ordine di scioglimento; l'esempio più evidente di tale illegittimo uso della violenza è quello del poliziotto che bastoni una persona caduta per terra;

2) La resistenza da parte del manifestante è legittima se non è diretta ad impedire l'esecuzione dell'ordine di scioglimento, ma a difendersi dalla violenza illegittimamente esercitata dai poliziotti: la difesa violenta è resa legittima proprio dalla illegittimità della violenza altrui. Questa affer-

→

mazione è teoricamente esatta ma non deve creare nella pratica pericolose illusioni. La legittimità della reazione al comportamento arbitrario della polizia è prevista espressamente da una legge del 1944; ma è molto raro che la magistratura applichi questa disposizione di legge.

3) La violenza esercitata dalla polizia su cose altrui (macchine fotografiche, altoparlanti, ecc.) è sempre illegittima.
4) Questi dati vanno tenuti sempre presenti, anche se il militante sa che, in giudizio, la ricostruzione poliziesca degli avvenimenti è molto più facilmente creduta che non la verità dei fatti, pur di fronte a inoppugnabili documenti fotografici e testimonianze: è sempre un potere dello stato (la magistratura) che giudica del comportamento di un altro potere dello stato (la polizia).

Da quanto si è fin qui detto risulta chiaro che ci sono almeno tre tipi di reazioni all'*ordine di scioglimento:*

1) *scioglimento spontaneo:* la manifestazione finisce spontaneamente in seguito alle intimazioni della polizia. I compagni si disperdono.
2) *resistenza passiva:* i compagni assumono un atteggiamento assolutamente passivo, di non collaborazione: si siedono o si sdraiano per terra e costringono la polizia per eseguire l'ordine di scioglimento a portarli via di peso. La resistenza passiva costituisce sempre violazione all'ordine di scioglimento, ma non il reato di resistenza a pubblico ufficiale per il quale occorre l'uso della violenza o della minaccia. Si tenga però presente anche il punto che segue.
3) *reazione alla violenza:* si è già detto che la resistenza violenta è legittima — e quindi possibile — solo se è diretta non a opporsi all'ordine di scioglimento ma a difendersi dalla violenza illegittimamente esercitata dai poliziotti.

d) Rastrellamenti e fermi da parte della polizia

Durante lo scioglimento della manifestazione eseguito con la forza, vengono fermati molti militanti e accompagnati in questura.

La polizia ha sempre il potere di chiedere a chiunque e in qualunque circostanza di fornire le proprie generalità esibendo un documento: se la persona non l'ha con sé può essere accompagnata in questura per essere identificata.

La polizia usa anche fare rastrellamenti, subito dopo la manifestazione, fermando persone in modo indiscriminato. Questo comportamento è illegittimo, ma è frequentemente attuato. Si tenga presente che la polizia cerca di dimostrare la partecipazione del fermato alla manifestazione e quindi a eventuali incidenti anche servendosi delle cose più lecite, come il possesso di un volantino, o deducendo la partecipazione agli incidenti ancora dall'avere le mani sporche con la pretestuosa e infondata argomentazione che questo effetto derivi dal lancio di sassi. Durante il trasporto in questura non bisogna parlare con i poliziotti, non bisogna reagire alle provocazioni, ma riflettere e concordare con gli altri fermati la linea di comportamento da tenere.

Il militante che vede compiere dalla polizia abusi di qualunque tipo o che li subisce dovrà appena possibile segnalare l'accaduto al gruppo politico cui appartiene. Se ha riportato contusioni o ferite deve farsi visitare da un compagno medico e farsi rilasciare un certificato.

I compagni medici sappiano che non sono tenuti al referto « quando il referto esporrebbe la persona assistita a procedimento penale ».

PARTE III
sciopero

Il diritto di sciopero è un diritto di libertà che la costituzione riconosce.

Il lavoratore che sciopera non può per questo essere licenziato né sottoposto a sanzione o a procedimento disciplinare, esercitando egli un diritto riconosciuto dalla costituzione. Allo sciopero possono ricorrere tutte le categorie di lavoratori, quindi anche i pubblici dipendenti.

Lo sciopero è legittimo non soltanto quando è proclamato a tutela di interessi strettamente economici, ma anche quando investe, in generale, le condizioni in cui il lavoro è prestato ed è perciò rivolto a tutelare la libertà e la dignità dei lavoratori e della loro condizione sociale.

Le implicazioni e i significati politici dello sciopero non lo rendono in alcun modo illegittimo.

Costituisce parte essenziale del diritto di sciopero fare opera di propaganda per la più ampia adesione allo sciopero stesso. Sono quindi legittimi i *picchetti* posti presso i luoghi di lavoro per convincere gli incerti ad aderire allo sciopero: si tenga presente quanto esposto a proposito del blocco stradale.

Lo sciopero è legittimo anche senza preventiva *proclamazione.* Non occorre *preavviso.* Lo sciopero *a sorpresa* è vero e proprio sciopero.

L'adesione allo sciopero si manifesta con il fatto stesso di astenersi dal lavoro. E' noto che le forme di astensione dal lavoro possono essere di molti tipi: le lotte operaie di questi ultimi anni si sono articolate con una ricchezza e varietà di forme di sciopero grandissima.

Naturalmente le forme di sciopero diverse da quelle tradizionali preavvisate e proclamate, suscitano il tentativo da parte dei padroni di farle considerare come illegittime. E' questo di limitare il diritto di sciopero, un tentativo più che scontato, e che i padroni hanno sempre fatto e sempre faranno. I lavoratori hanno risposto con le lotte, dimostrando che si può scioperare anche in forme diverse da quelle tradizionali e conquistando di fatto questo diritto.

Lo sciopero può essere promosso anche da coalizioni occasionali di lavoratori aderenti o non aderenti ai sindacati e al di fuori di ogni intervento e iniziativa di questi ultimi.

L'esercizio del diritto di sciopero non è vincolato dall'appartenenza né al gruppo o all'organzzazione sindacale che ha proclamato lo sciopero, né al gruppo o alla organizzazione sindacale che non vi ha aderito.

Lo sciopero può essere promosso anche da un lavoratore singolo nella previsione che altri lavoratori lo imitino. L'adesione di altri lavoratori — non importa se molti o pochi — è però necessaria perché l'astensione dal lavoro del singolo lavoratore non venga considerata inadempienza contrattuale.

La richiesta del datore di lavoro o, più in generale, del superiore gerarchico, di comunicare preventivamente l'intenzione di aderire o meno allo sciopero, costituisce una frequente forma di intimidazione. Non bisogna rispondere e comunque l'eventuale dichiarazione preventiva di non aderire allo sciopero non toglie al lavoratore il diritto di parteciparvi ugualmente.

E' illegittimo ogni tentativo di limitare l'esercizio del diritto di sciopero.
Una recente legge, nota come statuto dei lavoratori, è stata introdotta con la pretesa di attuare in favore dei lavoratori l'esercizio dei diritti di libertà garantiti dalla costituzione.
In realtà questa legge tende a sottoporre a regole legali l'esercizio dei diritti pienamente garantiti dalla costituzione o conquistati dalle lotte operaie; oppure a affidare determinate iniziative (di riunione, di referendum, di affissione di comunicati, ecc.) soltanto alle rappresentanze sindacali aziendali.
E' evidente che invece il diritto costituzionale non può essere sottoposto ad alcuna limitazione: il diritto di sciopero, il diritto di assemblea all'interno della fabbrica, il diritto di manifestazione del pensiero sul luogo di lavoro non possono per ciò subire alcuna limitazione diversa da quelle già spiegate, né essere attribuite soltanto ad alcuni gruppi o rappresentanze.
Comunque anche lo statuto dei lavoratori va utilizzato per la parte in cui riconosce diritti conquistati di fatto dai lavoratori, avendo sempre presente che la costituzione, riconoscendo il diritto di sciopero, non lo ha sottoposto ad alcuna limitazione.

PARTE IV
polizia e magistratura

a) La privazione della libertà personale.

1) Provvedimenti restrittivi della libertà personale.

La privazione della libertà personale è un fatto eccezionale che di regola richiede un provvedimento del magistrato (ordine o mandato di cattura o di arresto). Alla polizia giudiziaria spetta di eseguire l'ordine del magistrato.
Ma la polizia può privare una persona della libertà anche di propria iniziativa, salvo poi il controllo del magistrato. Essa può, in determinate, precise condizioni: a) accompagnare in questura, b) fermare, c) arrestare una persona.

a) *L'accompagnamento* riguarda le persone che, a semplice richiesta anche verbale, non siano in grado (mediante idoneo documento) o rifiutino di provare la loro identità personale. Non si tratta propriamente di un provvedimento restrittivo della libertà personale perché l'accompagnato può essere sottoposto soltanto a rilievi segnaletici (non a ispezione personale né a interrogatorio) e dev'essere rilasciato appena la sua identità sia accertata.

NON RIFIUTARTI MAI DI DECLINARE LE GENERALITA': NOME, COGNOME, INDIRIZZO - PORTA SEMPRE CON TE UN DOCUMENTO DI IDENTIFICAZIONE.

(Il documento può essere: carta d'identità, patente, libretto d'iscrizione all'università o altro documento equiparato: meglio non il passaporto).

b) *Il fermo.* Polizia e carabinieri possono fermare una persona alle seguenti condizioni: che risulti gravemente indiziata di reato; che per quel reato sia obbligatorio il mandato di cattura; che vi sia fondato sospetto di fuga.

c) *L'arresto* è obbligatorio o facoltativo a seconda della pena prevista dalla legge per il reato (reclusione superiore nel massimo a tre anni — arresto obbligatorio; reclusione tra due e tre anni sempre nel massimo — arresto facoltativo).
In entrambi i casi condizione essenziale di legittimità dell'arresto è che il presunto reo sia stato sorpreso mentre commette il reato, o immediatamente dopo, o porti su di sé cose o tracce da cui appaia che egli ha commesso poco prima il reato. Questa condizione essenziale va sotto il nome di *flagranza.* Se non c'è flagranza non è possibile l'arresto.
L'arresto facoltativo è previsto anche per le contravvenzioni alle leggi sulle armi e le materie esplodenti. Fuori di questi casi, per privare taluno della libertà personale occorre un provvedimento dell'autorità giudiziaria.

2) Poteri della polizia nei confronti del fermato e dell'arrestato.

La polizia non può:
— interrogare, ma soltanto procedere all'identificazione personale e a rilievi segnaletici;
— sottoporre a ricognizione (cioè mettere il fermato o l'arrestato in mezzo ad altre persone scelte a caso in base a vaghi criteri di somiglianza per farlo riconoscere da un testimone);
— sottoporre a confronto (cioè a una specie di interrogatorio a botta e risposta in contradditorio con altre persone).
La polizia può:
— procedere a ispezione corporale, per accertare le tracce e altri effetti materiali del reato, quando vi sia urgenza di raccogliere le prove (giudizio ovviamente rimesso alla polizia): colui nei cui confronti è disposta ha la facoltà di farsi assistere da persona di sua fiducia, purché prontamente reperibile;
— procedere a perquisizione personale (per cercare eventuali oggetti pertinenti al reato) nei soli casi di flagranza e di evasione: il difensore non ha diritto di assistere.
La polizia deve:
— ricevere la nomina del difensore di fiducia

RICORDATI DI NOMINARLO SUBITO: NOME, COGNOME, INDIRIZZO.

— tradurre nelle carceri giudiziarie il fermato o l'arrestato appena terminati i primi sommari accertamenti (quelli che sono consentiti alla polizia);
— avvertire immediatamente l'autorità giudiziaria del fermo o dell'arresto.

b) L'interrogatorio davanti a polizia e magistratura.

Chi è privato della libertà personale può essere interrogato soltanto dal magistrato e non dalla polizia. Chi si trova a piede libero può essere interrogato sia dal magistrato che dalla polizia. La convocazione avviene, da parte del magistrato con un ordine o mandato di comparizione; da parte della polizia con un biglietto (su cui di solito è scritto genericamente « per ragioni di polizia giudiziaria » ma che in teoria dovrebbe precisare, sia pure sommariamente, il motivo della convocazione).

QUANDO TI CONVOCANO PER ESSERE INTERROGATO DEVI ANDARE — PRIMA PERO' CONSULTATI CON UN COMPAGNO AVVOCATO

Chiunque proceda all'interrogatorio, poliziotto, pubblico ministero o giudice istruttore, raccolte le generalità dell'interrogando deve avvertirlo che ha il diritto di non rispondere.
NON RISPONDERE ALL'INTERROGATORIO E' UN TUO DIRITTO.

→

Chi risponde all'interrogatorio ed è a piede libero deve sapere che può interrompere l'interrogatorio quando vuole (cioè, qualora abbia accettato di rispondere, quando non si senta più sicuro delle proprie risposte e della piega che lo interrogatorio va prendendo) ed è sempre libero di andarsene. L'autorità che procede all'interrogatorio non può trattenerlo se non trasformando la sua condizione di libero cittadino in quella di fermato o di arrestato.

E' meglio rispondere o non rispondere all'interrogatorio?

Non si può decidere a priori. Quando non si risponde il risultato è semplicemente quello di non peggiorare la situazione esistente; rispondendo, la si può aggravare ma si può anche impostare al momento giusto, una buona difesa.

Normalmente, la pendenza di un procedimento penale viene a conoscenza dell'imputato mediante un « avviso di procedimento » che contiene l'invito a nominare un difensore. In questo caso, e in ogni caso in cui si è avuto il tempo e il modo di esaminare la posizione con un avvocato, la decisione di rispondere o non rispondere ad eventuali interrogatori dovrà essere presa con lui, al momento e in relazione alla situazione specifica.

Quando si è convocati dalla polizia o dall'autorità giudiziaria per rispondere su fatti particolari e non è certo, ad esempio perché la convocazione è avvenuta tramite il biglietto di polizia giudiziaria già citato, in quale veste si viene sentiti, bisogna chiedere se si è in veste di indiziati di reato oppure di testimoni.

CHIEDI CHE LA DOMANDA E LA RISPOSTA SULLA QUALITA' IN CUI SEI INTERROGATO (INDIZIATO DI REATO O IMPUTATO OPPURE TESTIMONE) SIANO MESSE A VERBALE.

Soltanto il testimone è tenuto a rispondere.

Al contrario, perché l'autorità possa procedere all'interrogatorio di un indiziato di reato, non è sufficiente portare a conoscenza del soggetto questa sua posizione. Questo vale anche quando gli indizi emergono nel corso di una deposizione testimoniale.

Nell'ipotesi in cui ti venga detto che sei indiziato di reato, rifiutati di rispondere.

L'autorità deve sempre avvertire la persona che si vuole interrogare o che si sta interrogando, invitarla a nominarsi un difensore e a tornare dopo qualche giorno. Ma non sempre avviene così; in particolare alla polizia può tornar comodo di assumere informazioni da una persona che in seguito verrà imputata. Perciò è giusto che la qualità in cui si viene interrogati venga precisata a verbale immediatamente.

Se chi procede all'interrogatorio non precisa chiaramente, a verbale, in quale delle due possibili vesti si è interrogati (testimone o indiziato-imputato) *bisogna rifiutarsi di rispondere.*

UNA VOLTA CHIARITO CHE SI E' INDIZIATI O ADDIRITTURA IMPUTATI, IN NESSUN CASO, NEPPURE DAVANTI AL MAGISTRATO, BISOGNA RISPONDERE SE NON SI E' PRIMA CONSULTATO IL PROPRIO DIFENSORE E SI DEVE FAR METTERE A VERBALE LA SEGUENTE FRASE:

« MI AVVALGO DELLA FACOLTA' DI NON RISPONDERE ».

A maggior ragione, questa regola vale per chi è stato privato della libertà personale.

Regole di comportamento nell'interrogatorio.

1) ricordati se rispondi, che hai il diritto di non dire la verità.
2) sii sicuro dei tuoi diritti e non lasciarti impressionare dalla voce forte, dalle minacce, dal ricatto, né sedurre dalle manifestazioni d'amicizia, di connivenza ideologica, di paternalismo.
3) chiedi sempre, prima di iniziare l'interrogatorio, che ti vengano precisati il fatto attribuito, gli elementi di prova esistenti contro di te, le fonti di prova (ad esempio il nome dei testimoni d'accusa): tutto questo deve risultare dal verbale, anche il rifiuto, che è ammesso solo per le fonti di prova, quando il comunicarle possa pregiudicare l'istruzione del procedimento.
4) se non ti vengono precisati chiaramente il fatto attribuito o gli elementi di prova a carico, rifiutati di rispondere anche se hai già parlato con il tuo difensore: ricordati che è un tuo diritto.
5) se rispondi, chiedi che venga verbalizzata ogni domanda.
6) le domande, e di conseguenza le risposte, devono riguardare fatti e non valutazioni o impressioni personali.
7) rispondi il più brevemente possibile e attieniti strettamente alla domanda e ai fatti per cui sei interrogato.
8) rifiutati di rispondere alle domande che non riguardano direttamente il fatto che ti è attribuito.
9) soprattutto rifiutati sempre di rispondere a domande che tendono a ottenere informazioni su organizzazioni politiche.
10) non fare mai affermazioni relative a compagni che possono essere utilizzate contro di loro: ad esempio non dichiarare mai di avere visto dei compagni partecipare a fatti, riunioni o manifestazioni o assemblee ecc., neppure di fronte a testimonianze o documenti fotografici, senza peraltro categoricamente escluderne la presenza.
11) non lasciarti intimorire dal richiamo di testimonianze a tuo carico o dall'esibizione di fotografie, che possono riferirsi ad altre circostanze o essere dei fotomontaggi.
12) di regola, non riconoscerti nelle fotografie.
13) se hai subito violenze poliziesche (ad esempio durante una carica) dichiaralo e, se hai riportato ferite, allega possibilmente un certificato medico e chiedine a verbale l'acquisizione al fascicolo del processo.
14) quando non sai se la dichiarazione di un fatto sia favorevole o sfavorevole alla tua difesa astieniti dal farla e attendi di averne parlato con il suo difensore.
15) rifiutati di sottoscrivere un verbale che non riporti esattamente le tue dichiarazioni: quindi, rileggilo attentamente prima di firmarlo.

c) Ispezioni e perquisizioni di luoghi.

La polizia può procedere a ispezione di luoghi; il difensore non ha diritto di assistervi.

La polizia può procedere alla perquisizione domiciliare soltanto in caso di flagranza o di sospetta esistenza di armi, salvo che sia stata autorizzata dalla autorità giudiziaria.

In quest'ultimo caso la polizia deve consegnare copia del decreto del magistrato che autorizza la perquisizione.

Nel corso della perquisizione domiciliare può essere disposta la perquisizione personale.

Il difensore ha facoltà di assistere alla perquisizione domiciliare.

PERCIO' ESIGI DI POTER AVVERTIRE IL TUO DIFENSORE E CHIEDI CHE SI ATTENDA IL SUO ARRIVO PER INIZIARE LA PERQUISIZIONE.

CHIEDI CHE SIA MESSO A VERBALE L'EVENTUALE RIFIUTO.

La perquisizione può essere eseguita in ore notturne soltanto in caso d'urgenza.

Le cose rinvenute nella perquisizione sono sottoposte a sequestro. Della perquisizione e del sequestro deve essere redatto verbale.

mezzogiorno e intervento pubblico

cassa

Un elefante duro a morire

Come rimediare ai danni che gli interventi settoriali e a breve termine della Cassa per il Mezzogiorno ha portato alla struttura economica delle aree depresse? E quali strumenti pubblici progettare per sostituire quelli esistenti?

I Il 1970 ha riportato la « questione meridionale » a un ruolo di centrale importanza nel contesto politico ed economico della vita nazionale. I fatti di Reggio Calabria nella loro fisica drammaticità e le crisi politiche che hanno investito soprattutto in Sicilia, Sardegna e Abruzzo, i gruppi di potere che il centrismo dc degli anni '50 aveva consolidato (come fiduciari garanti del ruolo subalterno che il Mezzogiorno doveva assumere nella ricostituzione capitalistica post-bellica) hanno imposto alla stessa maggioranza governativa l'inderogabilità di questo problema. Più di ogni altro, esso rende evidente il fallimento della politica di centro-sinistra, come « svolta » capace di affrontare grandi soluzioni. Ed ora il superamento liquidatorio del centro-sinistra in Sardegna, il progressivo accrescersi in tutto il meridione di comuni sorretti da maggioranze Pci, Psi, Psiup e sinistre cattoliche e gli sviluppi che l'istituzione delle regioni determinano, come inedito strumento di partecipazione, pongono alla classe attualmente dirigente una prova che sembra impossibile eludere, e che al di là di ogni artificiosa e penitente recriminazione deve condurre al superamento degli attuali livelli del sottosviluppo meridionale.

Dovendosi affrontare in via preliminare il problema degli strumenti di azione, uno dei temi centrali su cui ora maggiormente insiste la discussione meridionalistica è la Cassa del Mezzogiorno. A quest'ultima e alla « contrattazione programmata » è stata affidata da tempo l'articolazione dell'intervento straordinario, che rappresenta per sua stessa definizione il limite teorico e economico-politico che la classe dirigente si poneva nella considerazione del problema. La politica dell'intervento straordinario settorializzava, al di là di un piano organico di sviluppo, l'economia meridionale, cristallizzandone in certo modo la naturale arretratezza.

La costituzione di un ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e di un comitato dei Ministri per il Mezzogiorno istituzionalizzava la separazione del meridione dalle competenze del CIPE e quindi da un disegno nazionale di politica economica. Gli interventi settoriali e a breve termine della Cassa hanno così perpetuato la carenza di un diffuso tessuto di medie e piccole imprese e di infrastrutture capaci di rendere fecondo l'intervento massiccio di investimenti industriali, malgrado la presenza favorevole allo sviluppo capitalistico di una forza-lavoro abbondante e non qualificata. Sulla stessa scala settoriale si è sviluppata la partecipazio-

→

formez

I mediatori in attesa di riscatto

di Fabio Sigonio

Il fallimento della politica del « fattore umano », su cui era basato l'intervento culturale nel Sud, ha provocato la nascita di una strana classe: i tecnocrati del sottosviluppo, che adesso cercano un aggancio con le nuove forze sociali.

Un drappello di rivoluzionari di professione pagati dallo stato borghese che invaderanno il Mezzogiorno propugnando la lotta di classe o un gruppetto di spennacchiati disperati pronti ad offrirsi in olocausto per la grande causa proletaria? Si discuteva all'assemblea degli « operatori culturali » (un'iniziativa del dissenso) su chi dovessero essere nel fatiscente programma di intervento culturale della Cassa per il Mezzogiorno gli « alleati », gli « interlocutori » e su come, pur continuando a fare il lavoro di « fornitori di cultura », di « animatori » — anzi come facendolo meglio — si potessero aprire varchi e conquistare spazi per un lavoro politico di segno opposto all'interno di servizi varati per produrre consenso.

→

il "miracolo" in Sicilia

cassa

ne degli interventi degli enti pubblici, politicamente condizionata nelle sue scelte: cosicché solo sull'onda della sommossa è stato affrontato, in base a criteri di convenienza politica e non di razionalità industriale, il problema della localizzazione del centro siderurgico.

In questo momento il problema della Cassa diventa un elemento evidentemente qualificante e discriminatorio di politica economica. Recentemente è stata inviata all'on. Colombo una lettera aperta, firmata da noti meridionalisti, parte dei quali hanno avuto grosse responsabilità operative dagli anni '50 in poi nello sviluppo della politica per il Mezzogiorno. Essa sostanzialmente confermava la fiducia nella Cassa e nell'intervento straordinario, richiedendo perciò il varo sollecito di una nuova legge di finanziamento, essendo scaduta la precedente ed essendo largamente ipotecate le superstiti disponibilità.

La risposta dell'on. Colombo ribadiva puntualmente la convinzione di dover provvedere ad un pronto rifinanziamento dell'intervento straordinario. Si precisava poi la determinazione di dover abolire il comitato dei ministri per il Mezzogiorno e di rendere più precise le competenze del ministro. Una posizione quindi sostanzialmente immobilista, che non tiene conto dei mutamenti istituzionali (le Regioni) e sociali (movimenti popolari, bracciantili ed operai) che richiedono ormai scelte qualitativamente diverse. Dare alla questione meridionale dimensioni veramente nazionali significa almeno abolizione totale dell'intervento straordinario sul piano governativo e integrazione di un piano organico di promozione nel piano nazionale, perciò sotto la diretta competenza del CIPE e del ministero per il Bilancio.

Naturalmente la soluzione burocratica degli organi centrali è di per sé ben lontana dal risolvere il problema di nuove direttive e di un nuovo impulso, che esige interesse e partecipazione locale. Ed è segno favorevole che il problema cominci ad essere largamente sentito. Può darne indicazione la riunione prevista il 29, 30 e 31 gennaio, a Palermo, dei consiglieri comunali del meridione, una riunione che rappresenterà senza dubbio un passo avanti nello sviluppo di una lotta che è solo agli inizi. Si intravede infatti, al di là degli inevitabili scontri che in tale sede si verificheranno, un primo importante passo atto ad interpretare le esigenze che stanno muovendo strati sempre più larghi di lavoratori alla conquista di forme più avanzate di partecipazione cioè di potere di base.

Ma si deve frattanto avvertire che se, in sede direttamente governativa e all'interno del Comitato per la programmazione, si parla di una nuova politica di insediamenti industriali al Sud, in concreto si riscontrano al momento attuale notevoli ritardi nell'attuazione di quanto già concordato in sede di « contrattazione programmata »; gli stessi programmi delle imprese a partecipazione statale, riguardanti i nuovi insediamenti per l'industria siderurgica e le nuove attività industriali, elettronica ed aeronautica, sembrano ancor segnare il passo, verosimilmente ritardate dalle interferenze dei partiti di governo e dalle difficoltà della provvista dei mezzi finanziari. D'altra parte indizi macroscopici come la persistenza di una forte emigrazione e la diminuzione del quoziente della popolazione occupata indicano la permanente e strutturale gravità del sottosviluppo economico meridionale, che risente di ogni aggravamento delle difficoltà e miserie della emigrazione meridionale nei paesi dell'Europa Centrale, e della accresciuta concorrenza alle produzioni ortofrutticole. Un recente calcolo del prof. Tagliacarne dimostrava, a riprova del fallimento delle antiche e ripetute promesse governative, che il divario tra il tasso di progresso economico del Mezzogiorno in confronto al centro-nord risultava accresciuto anziché diminuito.

Vi è una ragione particolare che spinge a dare il primo posto in questo momento alla impostazione di una azione seria, coerente e continuativa di sviluppo della economia industriale e di risarcimento della economia agraria del Mezzogiorno. Ed è la strettezza ed i pericoli di recessione della presente congiuntura economica che hanno provocato le note prese di posizione Carli-Glisenti-Piccoli a difesa dell'equilibrio economico delle imprese. Tali prese di posizione, se intese in senso non solo antisindacale ma anche di concentrazione di mezzi a favore del sistema industriale ora dominante, significherebbero fatalmente il pratico accantonamento di una politica per il Mezzogiorno, conservato con la sua emigrazione come volano di semicolonizzazione interna.

Questa è una battaglia politica che forze socialiste e comuniste possono condurre efficacemente solo se la sapranno impostare non su discorsi, perorazioni, invettive ma su misure esatte, suggeritrici di obiettivi, di strumenti, di costi e di tempi. Questa nota vuol essere appunto un richiamo alla necessità di confronti analitici sui dati territoriali capitativi e familiari di reddito, di occupazione, di consumi; di consuntivi localizzati dell'intervento della Cassa del Mezzogiorno e degli istituti speciali, cercando di valutare costi e fallimenti della nostra facilona politica degli incentivi; di analisi critiche sui costi, e quindi sui tempi, e sul necessario, ma sempre trascurato, coordinamento dei grandi programmi industriali; di consuntivi, purtroppo

negativi, sull'esodo rurale e sugli imponenti programmi di riabilitazione della economia contadina.

U. F. ■

formez

La professionalizzazione? si chiesero alcuni. Dobbiamo diventare dei bravi tecnici, efficienti, ligi e progressisti? E dopo, magari, sviluppare la capacità di contrattazione del nostro sfruttamento? Ma no, dobbiamo « politicizzare » la nostra prestazione: mettere noi e gli strumenti al servizio della « classe ».

Si ripropone il dilemma: rivoluzionari di professione o spennacchiati disperati pronti all'olocausto? Niente di tutto questo. Più semplicemente — disse il relatore — se noi partiamo dai nostri disagi reali immediati e li inquadriamo in una corretta analisi di classe del nostro rapporto con i mezzi di produzione dei servizi e del consenso e con il loro proprietario, lo Stato del capitale, con le sue Casse, i suoi Formez, i suoi Enti, la nostra organizzazione non avrà nessun carattere di corporazione e di categoria e la nostra lotta si innesterà legittimamente alla lotta rivoluzionaria della classe operaia italiana contro il capitale e contro il suo stato.

Chi vive, come nel caso degli operatori « che hanno preso coscienza », la situazione frustrante dell'intellettuale iscritto ai ruoli del « subalterno privilegiato », che però nessun sfruttamento marchiano e quindi nessuna lotta impetuosa promuove ai ranghi del proletariato, è naturalmente portato a certe forzature ottimistiche che la rabbia — più che la foga dell'analisi — giustifica. Poveri operatori, presi da un senso « corporativo » di colpa proprio mentre, inesorabilmente, si sviluppa la lotta rivoluzionaria della classe operaia...

Ironizzare è facile, ma il travaglio è reale, per cui assiste impotente al processo di lenta e spietata burocratizzazione, di metodico dissanguamento di un intervento culturale che pure era nato sotto auspici vagamente liberali. La « politica del fattore umano » fu varata nel 1959 allo scopo di offrire, come genericamente si disse, opportunità educative alle popolazioni meridionali. Si concessero in pratica alcuni finanziamenti ad enti che già, per proprio conto, svolgevano attività « sociali » nel sud, lasciando loro ampi margini di autonomia e d'intervento, salvo a pretendere motivazione di rendiconto di volta in volta. Nessuna « teoria » quindi ma un lusso o — come si direbbe oggi — una sperimentazione fondata sul paternalismo più scoperto. Questa prima fase si chiuse nel 1965 con il varo della legge 717 di rinnovo della Cassa. Dopo un primo tentativo di « consolidamento teorico » i burocrati della Cassa « divennero » furbi e, maturando illuministicamente, arrivarono alla conclusione che la politica del fattore umano, ha un senso nella misura in cui si sintonizza con l'intervento finanziario generale della Cassa: quindi si è proceduto a complessi calcoli della disponibilità della forza-lavoro nel meridione, ad una colorazione topografica delle aree di intervento in base ai « bisogni non soddisfatti » e, in ultima analisi, ad una correlazione più stretta con l'andamento e le esigenze del sistema produttivo.

Afferma un rapporto governativo redatto in quel periodo che « gli individui e le famiglie, specie quelli costretti dall'evoluzione economica allo sradicamento dagli ambienti e dai valori tradizionali, dovranno essere educati e comprendere la realtà in cui sono immersi, gli aspetti positivi dell'evoluzione in atto, la serie di valori che tale evoluzione determina nella società, spesso in netto contrasto con le tradizioni locali ». Il tentativo fin troppo scoperto (si forza la gente a capire non la « realtà », evidentemente, quanto « gli aspetti positivi » dell'evoluzione che tale realtà interessa) di ricerca del consenso troverà nel 1967 una sua razionalizzazione legislativa nel cosidetto Piano di Coordinamento: l'evoluzione — vi si dice — « è spesso condizionata da una inadeguata partecipazione ai processi di sviluppo in atto, da parte delle popolazioni interessate, non ancora sufficientemente preparate sul piano culturale e su quello tecnico ». Quasi contemporaneamente, sulla base di una teorizzazione solo apparentemente più avanzata, l'ISES, l'ENAIP (l'ente delle ACLI per l'istruzione professionale) e l'UNLA (un ente preistorico per la lotta contro l'analfabetismo, presieduto a vita da Anna Lorenzetto) in collaborazione con il CENSIS — tutti, meno quest'ultimo, direttamente impegnati nei programmi della Cassa — proponevano una linea di azione che si incentrava su tre punti principali: 1) continuità dialettica tra « azione sociale periferica » e processo di sviluppo; 2) il potere pubblico deve dare alle diverse attività obiettivi operativi capaci di integrarsi più direttamente con gli altri interventi economici; 3) gli operatori debbono avere « chiaro » il senso della loro funzione di impulso a una trasformazione sociale non globale, ma limitata ad alcuni aspetti più direttamente connessi con lo sviluppo economico.

Le proposte sembrano fondarsi sul principio del pluralismo e dell'autonomia degli enti, di quegli enti, però che « per loro competenze e caratteristiche, sono in grado di aderire centralmente alle impostazioni dell'intervento economico e di mettere a disposizione una competenza e delle strutture adeguate ». I cervelloni che avevano partorito queste acute argomentazioni si preoccupano di confutare in una nota a margine dello studio l'opinione di chi avesse il « timore » che, ad esempio, una meccanica esclusiva dipendenza dell'orientamento professionale agli indirizzi di sviluppo della produzione con l'affermazione che « in una economia programmata a carattere non totalitario, il problema non è tanto quello di subordinare le scelte dei giovani alle esigenze del sistema economico quanto di valutare in primo luogo i fabbisogni di personale della società italiana », per cui — è questa la conclusione — la scelta sostanziale è tra varie alternative di lavoro e remunerazione.

Introducendo il documento Livio Labor, allora presidente delle ACLI, scriveva: « per quel che ci riguarda, vorremmo sottolineare il nostro consenso con la tesi centrale espressa nel documento, quella cioé che specifica l'esigenza di legare tutta l'azione sociale periferica ai fenomeni che hanno costituito gli elementi dinamici del processo di trasformazione della società meridionale ».

Con il programma del '67 comunque, vengono istituiti quarantacinque (diventeranno poi un centinaio) centri di servizi culturali gestiti da sei enti che stipulano singolarmente e di anno in anno convenzioni con la Cassa: l'attività — viene stabilito — deve essere diretta non più agli ambiti informali ma alle sedi istituzionali come gli enti locali (in collaborazione con), la scuola (in collaborazione con) ecc., il tutto sotto la visione del FORMEZ, un'equipe di tecnici altamente specializzati (si fa per dire), dal cui parere dipende l'entità del finanziamento in favore degli enti. Negli anni successivi ('68 e '69) l'intervento si precisa e viene potenziato in misura quasi inversamente proporzionale all'irrigidirsi della stretta fiscale sui centri e sugli enti. Lo scorso anno, a metà marzo,

→

il primo drastico intervento repressivo: su indicazione del FORMEZ, all'atto del rinnovo della convenzione, il ministro Taviani decide d'imperio di chiudere il centro di Matera, i cui dirigenti si sarebbero resi colpevoli di non chiarite « attività politiche ».

Il centro successivamente verrà riaperto ma i dirigenti licenziati; si coglie però l'occasione per introdurre nella nuova convenzione una modifica con la quale si fa obbligo a ciascun ente di presentare alla Cassa e al FORMEZ «programmi quadrimestrali in cui siano dettagliatamente specificate le attività, nonché le date, gli operatori e i consulenti o docenti da impegnarvi le spese preventivate ». Se solo si pensa che appena un anno prima si era intimato ai centri di non svolgere attività di « rilevanza socio-politica di dubbia rispondenza alla citata convenzione » si capisce come, organicamente, sia venuto maturando il controllo fiscale all'interno del disegno repressivo.

La situazione ora è di stallo completo. Legata evidentemente al problema più generale del rifinanziamento dell'intervento straordinario, la condizione degli operatori è puramente e semplicemente una condizione di disoccupazione. L'UNLA ha già inviato a suoi una lettera di licenziamento in cui si precisa che in assenza di convenzione con la Cassa, i signori operatori culturali potranno ritenersi in libertà e sia chiaro comunque che, nel caso essi vogliano continuare a gestire i centri, la loro prestazione sarà considerata volontaria (dopo anni di lotta all'analfabetismo, Anna Lorenzetto ha imparato a scrivere una lettera come si deve). La Gescal ha addirittura liquidato la Cassa, restituendo cinquecento milioni, avendo deciso di abbandonare il programma del FORMEZ per ritornare ad esplicare in proprio più redditizie attività di servizio sociale. I suoi centri saranno ereditati in gran parte dal CIF (il centro cattolico femminile) che diventerà in tal modo l'ente-cardine di tutto il programma. In via di smobilitazione è anche il « programma emigrati » fino ora gestito da ISPES, EISS, CIF e ISSCAL.

A tutte queste ristrutturazioni è evidentemente congeniale un clima di diffuso ricatto e repressione (« caro operatore, se ti comporti bene ti riprendo con me, altrimenti... ») in cui maturano situazioni paradossali come quella di Sulmona, dove i dirigenti sono stati denunciati di « peculato » da una compatta coalizione di autorità locali per il solo fatto di aver ospitato un gruppo pacifista.

Nessuno sa cosa accadrà. Proprio nei giorni scorsi il democristiano Marongiu e la socialista Anna Matera (rispettivamente presidente e vicepresidente del FORMEZ) hanno convocato, in massima segretezza, i presidenti degli enti per dir loro: « stiano tranquilli, non si muovano per carità » che « al resto penseremo noi ». Per quel che se ne sa, Taviani sembra in tutt'altre faccende impegnato, mentre Pescatore — si parla di spedirlo al CNEL al posto di Campilli — starà sicuramente facendo i conti della propria liquidazione.

Come muoversi? Contro chi muoversi? E' oggi questo il dilemma degli operatori culturali che, dopo un convegno svoltosi a Vico Equense, sono arrivati alla conclusione che, se non sono una categoria (e non debbono esserlo) sono certamente una componente che può dare un contributo concreto alla lotta sociale nel Sud. Hanno preso contatti con i sindacati, con l'ARCI ma nel clima di « sospensione » che caratterizza l'attuale momento di retorica meridionalistica non hanno nel modo assoluto punti di riferimento. La linea elaborata nei mesi scorsi era sostanzialmente « entrista » pur constatando il disegno di omertà capitalistica che caratterizza, almeno oggettivamente, l'azione degli enti all'interno del programma Cassa, essi accettavano di agire e di rinforzare gli enti stessi ma mettendoli continuamente in mora e in contraddizione. Oggi questo discorso alla luce degli ultimi sviluppi non sta in piedi e in attesa di capire quali geniali machiavelli si inventerà il FORMEZ (Anna Matera ha parlato recentemente di « comitati di gestione » in sede locale, ma poi si è rimangiata tutto) alcuni operatori vegetano, altri danno vita a collettivi « a forte valenza politica ». L'ISPE — l'istituto per lo studio della programmazione — studia le « maisons de la culture ». Chissà che dall'aristocratico Malraux non esca fuori qualcosa di buono che cavi tutti di impaccio.

F. Sg. ■

italia-cuba

Bando di concorso

Il 19 aprile 1961 a Playa Giron il popolo cubano sconfiggeva definitivamente, in meno di 72 ore di combattimento, la brigata mercenaria organizzata con lo appoggio degli Stati Uniti e sbarcata il giorno 17 a sud della provincia di Las Villas.

Playa Giron ha rappresentato una grande sconfitta dell'imperialismo e la vittoria di Cuba contro un brutale attentato alla integrità territoriale, alla indipendenza e alla sovranità della Isola.

Nel decimo anniversario di questo avvenimento, che ha avuto un profondo significato per tutti i popoli del mondo, l'Associazione di amicizia Italia-Cuba indice, con il patrocinio del Consejo Nacional de Cultura dell'Avana, un concorso per un saggio sul tema: « Momenti o aspetti della rivoluzione cubana nella sua lotta antimperialista e nella sua scelta socialista ».

Il concorso è aperto a tutti. Si invitano a parteciparvi specialmente gli studenti e i neolaureati.

Per evitare la genericità, si raccomanda che i lavori non siano dei compendi della recente storia di Cuba, ma piuttosto l'analisi di un determinato momento storico o di un aspetto politico, sociale e culturale particolarmente significativi, che interpretino con un certo rigore gli indirizzi di politica interna e internazionale della rivoluzione cubana.

I lavori, che si preferisce non superino le 100 cartelle dattiloscritte, vanno presentati entro il 30 giugno 1971 e inoltrati in tre copie alla Associazione di amicizia Italia-Cuba (Viale Carso n. 51 - 00195 Roma - tel. 38.68.80).

Sono previsti i seguenti premi:

1 - un viaggio a Cuba e interessamento per la pubblicazione del saggio;
2 - un disegno originale di un pittore cubano;
3 - una raccolta di manifesti e litografie cubani;
4 - una selezione di pubblicazioni cubane attuali.

La giuria è così composta:
Prof. Marino Berengo - Ordinario di storia moderna nell'Università di Milano; Dr. Romano Ledda - Studioso di questioni del « Terzo Mondo »; Prof. Guido Quazza - Preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino; Prof. Carmelo Samonà - Direttore dell'Istituto di lingue e letterature straniere della Facoltà di Magistero dell'Università di Roma.

Roma, gennaio 1971

diritti della difesa

Perry Mason puo' aspettare

di Domenico Servello

La sentenza n. 190 della Corte Costituzionale rappresenta un momento importante del travaglio col quale, in un dibattito sempre più serrato, si cerca di rinnovare la regolamentazione del processo penale. « I due poli del contraddittorio — ha affermato la Corte con la sentenza del 16 dicembre 1970 — si incentrano nel pubblico ministero, da un lato, nello imputato e nel suo difensore dall'altro»; ed essendo « il diritto di difesa in primo luogo garanzia di contraddittorio e di assistenza professionale »... questo « diritto è assicurato nella misura in cui si dia all'interessato la possibilità di partecipare ad una effettiva dialettica processuale, non pienamente realizzabile senza l'intervento del difensore ».

Il primo pregio della sentenza è la tempestività. Il Senato, infatti, è in procinto di prendere in esame la proposta di delega al governo (già approvata dalla Camera) per la redazione del nuovo codice di procedura penale. Il testo contiene il principio ora enunciato dalla Corte Costituzionale; ma è bene che l'indirizzo innovatore sia stato così solennemente ribadito. Sorprese e resipiscenze, da parte di quegli ambienti che non vedono con favore la presenza del difensore nella fase istruttoria del processo penale, erano (e sono) sempre da temere. Basti ricordare l'atteggiamento di torva ripulsa tenuto presso la Commissione Giustizia dell'altro ramo del Parlamento da troppi esponenti della maggioranza; e valga per tutti quello dell'allora sottosegretario Misasi: «Quale è — affermò — la ragione per cui non abbiamo inserito questa previsione della presenza del difensore? Il motivo consiste nel fatto che, pur essendo teoricamente coerente ed apprezzabile questa idea, praticamente può dar luogo a notevoli inconvenienti. C'è per esempio il caso del processo indiziario, in cui l'imputato che vuole costituirsi un alibi dice alcune cose e, naturalmente, il difensore presente potrebbe fare in modo che questo alibi risulti convalidato... ». « Insomma non si può negare — concludeva l'autorevole esponente democristiano — che vi sia una serie di rischi... ».

L'on. Misasi appartiene alla generazione che si dilettava, da giovane, nella lettura dei gialli di Perry Mason. L'immagine che balzava fuori dalla sua analisi dei possibili « rischi » della nuova procedura era proprio quella dell'avvocato-investigatore che mette nel sacco, coi suoi trucchi ed artifici, l'accusa, inventa alibi inesistenti e, insomma, rende vana la ricerca della verità. L'immagine era fantasiosa, anche se, l'ipotesi di un « nuovo » tipo di avvocato, capace di condurre un continuo contraddittorio con la controparte durante tutto l'*iter* processuale è stata da qualche parte avanzata.

La citata pronuncia della Corte dà ingresso al difensore tutte le volte in cui siano disposti esperimenti giudiziari, perizie, perquisizioni domiciliari, ricognizioni, pur se non è sufficiente a garantirlo in tutte le altre fasi dell'istruttoria; che rimane, come prima, ammantata dal segreto e — ciò che più duole — dall'assenza di contraddittorio. Il nuovo Perry Mason ha già molto terreno su cui lavorare (la *Stampa* affermava che la necessità di fronteggiare il nuovo lavoro costringerà ad esempio gli avvocati ad organizzarsi in studi legali, che consentano la concentrazione di molte forze attorno ai casi più importanti), ma non si vede perché si debba impedire la presenza dell'avvocato già accanto al cliente sottoposto ad interrogatorio, all'accusato e al di lui difensore di controllare i modi ed i mezzi con i quali il giudice istruttore opera per la raccolta degli altri elementi di prova, a incominciare dalle dichiarazioni delle parti lese e dei testimoni.

L'incongruenza è stata avvertita. Il pretore di Cagliari ha rimesso alla Corte Costituzionale una ordinanza a seguito della quale i giudici di palazzo della Consulta dovranno dire se insieme con la norma che vietava la presenza del difensore nell'interrogatorio non debbano cadere anche quelle che ne vietano la presenza nell'audizione dei testimoni o che non permettono al difensore di avere conoscenza degli atti del processo man mano che vengono formati. Avremo così un altro passo avanti? Oppure la Corte terrà conto in extremis della requisitoria scritta del rappresentante della pubblica accusa per il processo che ha fornito l'occasione per la remissione alla Corte della questione oggi decisa? E' un atteggiamento che ha certamente altri riecheggiamenti nell'ambito giudiziario: « l'estensione al difensore dell'imputato delle facoltà e dei poteri concessi all'organo requirente scardinerebbe i principi fondamentali del nostro ordinamento... ».

I principi fondamentali dell'ordinamento che quel pubblico ministero intendeva difendere sono quelli sui quali si fonda il sistema inquisitorio, nel quale manca del tutto quella dialettica che la corte Costituzionale ha affermato debba invece essere alla base di ogni processo, fin dal suo nascere. Non è possibile però, dopo aver segnalato i meriti della sentenza, non indicare i limiti. Li abbiamo già accennati: soprattutto l'aver esaminato il problema dell'intervento della difesa solo alla luce della stretta disposizione normativa contenuta negli artt. 303 e 304 *bis* del codice Rocco. La stortura principale che quelle disposizioni creavano è stata tolta di mezzo, ma c'è ancora non poco da faticare prima di ottenere che l'istruttoria si svolga alla luce del sole, con la partecipazione piena del difensore a tutti gli atti compiuti dal magistrato che conduce le indagini. Ed anche il progetto di codice che accompagna la proposta di delega al governo si ferma a mezza strada.

Se è vero che un nuovo diritto processuale penale potrà anche sollecitare una riforma, dall'interno, dell'esercizio della professione forense, in un paese più adusato ai « paglietta » che ad un moderno professionista, bisogna constatare che la nascita del Perry Mason italiano è ancora lontana nel tempo.

■

l'africa
il commonwealth
l'anticolonialismo

Tramonto del sogno militante

di Gianpaolo Calchi Novati

« Dieci anni dopo l'indipendenza del continente africano — scrive « Jeune Afrique » — la realtà ha ripreso i suoi diritti. Dopo l'entusiasmo, l'angoscia e la repressione, ora è la volta dell'indifferenza e della stagnazione ». E' questa la realtà dell'Africa oggi? Una prima analisi sembra dire di sì; ma dietro la facciata, dietro gli ammiccamenti al Sud-Africa di alcuni paesi indipendenti, dietro la penetrazione aggressiva del neo-colonialismo, si nascondono contraddizioni profonde e intricate, come dimostra la recente crisi che ha investito il Commonwealth

Il 1970, dieci anni dopo il tanto decantato « anno dell'Africa » si prestava bene ai bilanci per un continente la cui indipendenza nel 1960, era stata scambiata per il momento più alto della parabola dell'anticolonialismo. La coincidenza era resa ancora più immediata dalla risoluzione sulla fine del sistema coloniale che il 14 dicembre 1960 l'assemblea generale dell'ONU aveva approvato al termine di un dibattito così denso di suggestioni per i nuovi « valori » che si credevano definitivamente affermati nei rapporti internazionali. Ma un bilancio, per l'Africa già sul punto dell'indipendenza, sarebbe troppo deludente, e al limite non sarebbe neppure un bilancio, perché gli obiettivi presunti di quella lotta non sono stati ancora raggiunti. Anche un giornale dell'*establishment* come il tunisino *Jeune Afrique* ha dovuto scrivere: « dieci anni dopo, la realtà ha ripreso i suoi diritti. Dopo l'entusiasmo, l'angoscia e la regressione, ora è la volta dell'indifferenza e della stagnazione ».

Del carattere puramente formale di molte delle indipendenze concesse nel 1960 si sa ormai tutto. Contro i tentativi più originali si è usata la maniera forte: l'avventura del novembre scorso contro la Guinea è lì a dimostrare che non si sono fatti molti progressi da Suez in poi. Si è trascurata però la incidenza che il bastione bianco, preservato non a caso dall'imperialismo nell'Africa meridionale, ha e continuerà ad avere sulla pienezza dei poteri dei governi indipendenti. Lo stesso schema — dalla battaglia per l'indipendenza alla battaglia per lo sviluppo — che dovrebbe spostare l'attenzione sui contenuti reali del nazionalismo, è offuscato dalla sfasatura che persiste fra l'Africa coloniale e l'Africa neocoloniale. Teoricamente, oggi, non si può più contestare l'equazione fra indipendenza e rivoluzione, e ciò dovrebbe facilitare l'identificazione degli obiettivi sostanziali, ma di questa equazione, appunto per esorcizzare la rivoluzione, si servono anche i governi moderati, chiedendo di accantonare la lotta di liberazione in attesa che la Africa libera sia più forte e più cosciente.

E' così che la Costa d'Avorio può proporre senza scandalizzare nessuno di « normalizzare » i rapporti con il Sud Africa. La Costa d'Avorio non parla solo per sé, ma interpreta l'opinione di tutta l'Africa che considera chiusa l'epoca dell'anticolonialismo attivo, perché dalla parte dell'ordine di segno coloniale stanno i suoi interessi come classe dirigente, in termini di potere politico e di prosperità economica. L'*avance* di Houphouet-Boigny, una vera « dichiarazione di pace » nei confronti del regime che assicura compattezza e credibilità a tutto l'« asse bianco », non è un fatto isolato e non è l'*exploit* di un presidente reazionario: è la logica conclusione di una data impostazione di governo, che ha ragione, nel bene e nel male, di tutte le angustie razziali preferendo con chiarezza i rapporti « di classe ». Anche se Houphouet-Boigny non arriva a formulazioni altrettanto esplicite, la sua è una offerta di collaborazione alla pari con le forze che dietro alla facciata sovraintendono alla politica africana, nella convinzione di trovare solo in questa dimensione un posto pagante. Il realismo, nella pratica corrente di governi come quello della Costa d'Avorio o del Kenya, si riduce in ultima analisi alla scelta della via di sviluppo che comunque ha il merito di non imbattersi nel volto aggressivo dell'imperialismo, con la speranza di lucrarne i lati positivi (assistenza economica e protezione militare).

Per molti dei governi che accettano la politica « illuminata » del Sud Africa e che si sono allineati perciò sul suggerimento della Costa d'Avorio valgono motivi impellenti, di contiguità territoriale con l'Africa « bianca », di dipendenza economica, di vulnerabilità. Ma sarebbe semplicistico spiegare tutti i cedimenti del Malawi con l'offerta di costruirgli a Lilongwe la nuova capitale o di giustificare i compromessi cui si appresta il Madagascar con il piano sudafricano per la valorizzazione ai fini turistici dell'isola di Nossi-Be. Lo stesso dicasi per i sottintesi che si indovinano al di là degli inviti al dialogo che vengono da Abidjan o da Nairobi: perché i capitali che il Sud Africa investirà (o più probabilmente ha già investito) nei paesi « meglio

il discorso della Corona

partiti » sono solamente una componente. Più in profondità, c'è la persuasione — questa almeno realistica — che nella divisione del lavoro su scala internazionale che va profilandosi l'Africa può avere una sua quota-parte di profitti, e non solo come fornitrice di materie prime, purché si pieghi ad un'industrializzazione riflessa subordinata, sostenuta dai capitali occidentali. E in una simile prospettiva l'anticolonialismo, anche quando esso significhi la liberazione dei « fratelli » del Sud Africa, della Rhodesia o dell'Angola, appare una categoria decisamente stonata.

Il caso del Sud Africa, che è un *test* effettivo, perché è il Sud Africa ad orchestrare tutta la politica che nei fatti si oppone alla realizzazione del cosidetto *wind of change,* sta diventando uno spartiacque. E' stato al centro l'anno scorso delle due conferenze di Lusaka e di Addis Abeba, la prima dei non allineati e la seconda dell'organizzazione dell'unità africana. C'erano tutti i motivi per ritenere che i destinatari più diretti di quella offensiva, i governi occidentali, non potessero esimersi da una solidarietà quanto meno verbale con chi si batteva per i diritti dell'uomo, ma la missione che subito dopo Kaunda e Nyerere compirono in Europa e in America si risolse in un fallimento: il presidente dello Zambia dovette persino interrompere bruscamente le conversazioni con Heath che osava rivendicare per la Gran Bretagna il diritto all'*indipendenza* e quindi il diritto di decidere da sola se riprendere o meno le forniture militari al Sud Africa. Che cosa è rimasto di quest'ultimo tentativo di pressione discreta? L'Italia e la Svezia si sono ritirate dal progetto per il finanziamento della diga di Caborabassa, ma nel consorzio per la diga restano la Francia e la Germania Federale, mentre prove sempre meno discutibili confermano che armi italiane e di altri paesi della NATO continuano ad alimentare l'esercito portoghese e la sua guerra coloniale. E' di questi giorni la notizia che le principali potenze occidentali sono uscite dall'apposito comitato dell'ONU per la decolonizzazione, giudicando troppo « militanti » le richieste degli afro-asiatici, e in quella parola deve nascondersi un'ombra di sarcasmo, se si pensa al carattere perfettamente innocuo delle decisioni di questo come degli altri organi delle Nazioni Unite.

Il problema delle armi al Sud Africa ha investito anche il Commonwealth, sottoponendolo alla crisi più grave degli ultimi anni. Uganda, Zambia, e Tanzania hanno minacciato di abbandonare l'organizzazione se la Gran Bretagna non desisterà dal proposito di vendere armi al Sud Africa, ma è unanime la convinzione che la decisione di Heath sia irrevocabile. La Gran Bretagna, obiettano i governi africani, è indipendente e può « onorare » gli impegni che Londra dice di avere ai sensi dell'accordo di Simonstown con il Sud Africa, ma l'Africa si considera in guerra virtuale con il governo sudafricano e non può restare passiva verso chi arma il suo nemico.

Il ragionamento che Heath è andato a ripetere a Singapore alla conferenza dei paesi del Commonwealth si collega alla « minaccia » sovietica: è un tema che suona bene perché si astiene dal prendere posizione sulla politica razziale. Le armi che la Gran Bretagna si prepara a vendere al Sud Africa sono o non sono necessarie a garantire la presenza del « mondo libero » sulle rotte del capo? è o non è necessario correre ai ripari nel 1971 se si vuole impedire che nel 1975 sia l'URSS a dominare l'oceano indiano? Chi se non il Sud Africa è più legittimato a schierarsi in questa crociata a difesa di tutti, governi africani compresi? Per questo, prosegue Heath, i governi africani dovrebbero evitare di lasciar cadere tanto precipitosamente la proposta di Vörster per un patto di non aggressione a vasto raggio. E' il ragionamento che l'*Economist,* distinguendosi in ciò dalla stampa « liberale » inglese, piuttosto contraria ad una contraddizione così manifesta dei principi che dovrebbero ispirare il « mondo libero », ha riassunto con franchezza e cinismo: nessun lettore, ha aggiunto il settimanale inglese, ci ha scritto proponendo che sia la Gran Bretagna a pagare i 120-195 milioni di sterline in tre anni che occorrerebbero perché sia la Gran Bretagna ad assumersi personalmente le funzioni di « gendarme » che si vogliano demandare al Sud Africa.

Naturalmente l'argomento strategico non è il solo. La minaccia della flotta russa nell'oceano indiano è abbastanza remota e nessuno in realtà si è lasciato impressionare da Vörster quando a proposito dell'accordo stipulato fra la URSS e Mauritius per l'uso dei porti isolani da parte della flottiglia di pescherecci sovietici ha parlato di una « Cuba Africana ». Il 22 luglio scorso l'ex ministro della difesa Denis Healey, atlantista convinto, ha detto ai comuni che i consiglieri militari della Gran Bretagna, della NATO e degli Stati Uniti non vedono nella presenza della flotta sovietica nelle acque dell'oceano indiano una minaccia. Il *Times* ha smentito di recente l'ultima insinuazione avanzata da fonti facilmente determinabili per seminare altro allarme, secondo cui l'URSS starebbe costruendo una base navale a Socotra, l'isola passata sotto la sovranità dello Yemen meridionale, ma decisive non sono, malgrado tutto, nemmeno le motivazioni economiche che cementano la alleanza fra Gran Bretagna e Sud Africa: per la rotta del Capo passa un quarto del commercio britannico e la metà del petrolio; nel Sud Africa gli investimenti britannici sono ingenti e di rilievo è l'appoggio che il Sud Africa assicura alla sterlina.

→

il presidente della Nigeria generale Gowon

Come nota la rivista *The world today,* ed è giusto ricordarlo per non attribuire tutte le responsabilità a Heath, « nonostante la retorica d'uso, il disimpegno o dissociazione dal sud bianco dell'inizio degli anni sessanta, contrassegnato dal discorso del *wind of change* dal ritiro del Sud Africa dal Commonwealth e dalla politica di Macmillan-Macleod nell'Africa orientale e centrale, non fu veramente portato avanti dal governo laburista ». E Heath oggi trova fin troppo ovvio accodarsi. La scelta è una scelta di fondo, più vincolante delle cifre statistiche sul commercio o sul giro di capitali. E' una scelta che da una parte pone il peso, trascurabile, dell'Africa, la sua debolezza, la sua vulnerabilità politica ed economica, e dall'altra colloca il Sud Africa: Heath non sceglie il Sud Africa contro il Commonwealth, come sembrerebbe di poter dedurre, ma sceglie il Sud Africa nello spirito di un certo Commonwealth, da cui i governi africani radicali possono anche uscire (perdendo gli aiuti che la Gran Bretagna concede loro) ma che più probabilmente saranno obbligati ad accettare. E' una scelta che si conforma a quella degli Stati Uniti quando Nixon finge di sganciarsi dall'Indocina perché i veri obiettivi sono l'Europa occidentale e il Giappone: per la Gran Bretagna, il Sud Africa è uno di questi obiettivi non contingenti, entri o no la Gran Bretagna nella CEE, ma tanto più se dovesse ripiegare su un « mondialismo » extraeuropeo nel caso di un insuccesso dei negoziati di Bruxelles.

Una volta stabilito che l'Africa Nera non ha « prezzo », Heath non senza coerenza deve preoccuparsi al più delle reazioni dell'India e del Pakistan. Ma anche per questo settore Londra ha in serbo la proposta di un patto a cinque con Malaysia, Singapore, Australia e Nuova Zelanda, destinato a confermare la presenza dell'*unione jack* ad est di Suez, incontrandosi a mezza via con gli Stati Uniti, con cui del resto la Gran Bretagna sta approntando un nuovo condominio con la base sull'isola di Diego-Garcia. Il cerchio si chiude perché dal canto suo il Sud Africa vede nel rinnovato calore con Londra la premessa della stipulazione di un patto proiettato verso l'atlantico meridionale, con Gran Bretagna, Portogallo, Australia, Nuova Zelanda, Argentina e Brasile: in questo modo il Capo avrebbe finalmente la dignità che gli compete come punto nevralgico fra la India e il Medio Oriente da una parte e il settore coperto dalla NATO dall'altra. Sarebbe questo l'argomento degli argomenti per la decisione inglese di vendere le navi che il Sud Africa ha chiesto (e Heath ha ragione di escludere che esse possano venire utilizzate nelle operazioni contro la guerriglia) se non fosse vero che proprio questa inclusione del Sud Africa nel sistema strategico occidentale è quanto di più antitetico si possa immaginare alla prospettiva della « liberazione », dato che in un domani i bianchi avranno buon gioco a far passare la dottrina razzista che li conserva al potere come l'ultima trincea per la difesa di posizioni vitali per il « mondo libero » soprattutto se l'esasperazione per il « tradimento » degli occidentali dovesse spingere veramente il nazionalismo africano a una più organica concertazione con il mondo comunista.

E' evidente tuttavia che la Gran Bretagna, anche per conto dei suoi alleati ritiene di poter escludere questa eventualità sulla base delle complicità con i gruppi dirigenti, dei colpi di Stato teleguidati nei casi di minor docilità e delle strutture che la decolonizzazione ha lasciato in Africa. Perché, come si diceva, l'arrendevolezza della maggioranza dei governi africani è più « oggettiva » che « soggettiva ». C'è l'alternativa di una indipendenza che si realizzi nel socialismo. Ma l'esperienza insegna che le difficoltà di questa strada sono così scoraggianti da isolare i pochi regimi « rivoluzionari » in un ghetto poco o niente influente sul resto del continente. Il tono che Houphouet-Boigny ha impresso nell'ottobre scorso al congresso del suo partito è molto eloquente: è l'Africa « bianca » a trionfare e il solo interlocutore possibile è un'Africa che imiti i precedenti, degenerazioni comprese, dello sviluppo « liberale ».

Significativo è anche il contesto in cui si inserisce la denuncia del « pericolo » rappresentato dall'URSS per l'Africa: il pericolo è più « russo » che « rosso ». L'URSS è temuta davvero, a causa della sua flotta, delle sue navi, delle sue basi sulle coste, e non per la sua ideologia. Non importa che a medio o lungo termine il capitalismo senza capitali della Costa d'Avorio o della Tunisia sia condannato a ripresentare tutte le contraddizioni che ha conosciuto altrove lo sviluppo di una borghesia nazionale senza vere prospettive: urgente è intanto rendere il più possibile complementari le economie dei paesi africani con il sistema dominato dal mercato occidentale. Anche nella fase dell'industrializzazione « primitiva ». Per questo è utile l'associazione con la CEE. Heath sa di poter fare affidamento sulla comprensione degli Stati Uniti (anche se a Londra si rimprovera a Nixon di essere troppo riservato sul problema delle armi al Sud Africa quasi per volersi scaricare di ogni responsabilità). Sarà impossibile trovare un'intesa con la Francia ora che la scomparsa di De Gaulle ha attenuato la tentazione all'indipendenza e ancor più all'antiamericanismo? In febbraio Pompidou ha in programma una prima presa di contatto con la Africa Nera: il benvenuto del Camerun, uno dei paesi sulla lista di viaggio, è stata la grazia al vescovo Ndongumo o l'esecuzione di Ernest Quandié?

G. C. N. ■

cile

Disco rosso per Allende

Primi ostacoli per il governo popolare

di Luca Vespignani

Sia pure non alimentato da una spasmodica urgenza, il governo Allende tenta di portare avanti con continuità il programma di Unione Popolare. Il cartello economico e politico concordato fra i partiti ed i movimenti della sinistra alla vigilia delle elezioni presidenziali, e con le correnti della democrazia cristiana alla vigilia del ballottaggio parlamentare per la designazione di Allende alla suprema carica dello Stato, ha tuttavia subito notevoli modifiche rispetto alla sua versione originaria, se non nella teoria almeno nella pratica. Non è un fatto del tutto inaspettato. La via legalitaria al socialismo in Cile passa soprattutto attraverso i partiti che l'hanno formulata al vertice: il partito comunista, quello socialista, la democrazia cristiana dalle variazioni cromatiche a volte contrastanti ma con una chiara preponderanza della componente conservatrice, e i piccoli partiti o movimenti della sinistra, progressista nell'accezione geopolitica del termine.

Al centro di questa complessa situazione Allende, consapevole della precarietà degli equilibri da lui faticosamente raggiunti, tenta di muoversi diplomaticamente, componendo le onerose pressioni a cui da ogni parte, all'interno e all'esterno, viene sottoposto. Una politica di contenimento di spinte, dunque, che fino a questo momento ha permesso alla vacillante Unione Popolare di portare avanti un programma d'urto meglio definito nelle sue linee fondamentali che non in quelle particolari. Una politica, però che al tempo stesso reca insite certe contraddizioni che rischiano di sfociare, a breve o medio termine, in contrasti politici e sociali, la cui portata non può assolutamente essere sottovalutata.

In campo internazionale il riconoscimento di Cuba, di Hanoi, della Corea del Nord, della RDT, costituisce certamente un fatto nuovo per la diplomazia continentale, ma in realtà non eccessivamente rivoluzionario come si è voluto far credere. In fin dei conti sul problema cubano, che è poi il più importante per il contesto politico latino-americano, il primo e fondamentale passo era già stato compiuto da Frei allorché aveva avviato, rompendo quel muro di isolamento creato dalla kennediana Alleanza per il Progresso, rapporti economici con gli eretici di Fidel Castro. La 'Alleanza', d'altronde, aveva già mostrato la corda da tempo e lo stesso discorso di Nixon dedicato alla America Latina, all'indomani del travagliato viaggio di Rockefeller, lo comprovò.

Differente la situazione nel campo della politica economica e sociale, dove i problemi insorgono nella misura in cui il programma di Unione Popolare rischia di mutare situazioni di privilegio nazionale ed internazionale da tempo esistenti nel Paese. La 'svolta' di Allende si è concretizzata come prima ed immediata misura nella nazionalizzazione del rame, principale risorsa del Paese, che il governo Frei si era limitato a 'cilenizzare'. Per fare ciò si è ricorsi ad una modifica costituzionale (e non solo per il rame, ma anche per il carbone, per il ferro, per il nitro occorrerà fare lo stesso) impedendo in tal modo che le società americane concessionarie delle miniere, la 'Ralston Purina' e Nibco South American Industries', potessero ricorrere alla Corte suprema chiedendo l'annullamento della legge di espropriazione. Un altro passo importante della 'rivoluzione' di Allende, ma ancora un altro passo mosso sulle orme di Frei.

Le distinzioni fra i due momenti esistono e sono notevoli certamente. Da una parte un presidente democristiano che si preannuncia con l'assunto della 'rivoluzione pacifica' « cilenizzando » il rame con l'acquisto del 51 per cento dei pacchetti azionari ad un costo oltremodo remunerativo e vantaggioso per le imprese americane ma scandaloso per le finanze cilene (e scandalo fu sollevato fin nel parlamento dalla denuncia degli accordi sottoscritti). Dall'altra Allende che in ottemperanza alle esigenze nazionali e alle aspirazioni popolari nazionalizza il prodotto base del Paese attirandosi il plauso di larghi settori della vita politica e della stessa DC, in cui non si era mai nascosto un notevole malcontento per l'operazione finanziaria condotta dal presidente democristiano.

Con la riforma agraria il governo comincia ad incontrare le prime sensibili resistenze. L'azione in tal campo condotta da Frei, ancora una volta, si era bloccata a metà: solo 62 fattorie e non certo delle migliori, erano state incamerate dallo Stato. D'altronde il Congresso cileno su questo argomento gli era ostile, e lo è ancor più con Allende. I crediti supplementari destinati alla presidenza della Repubblica a scopi sociali e al ministero dell'agricoltura sono stati rifiutati da destre e maggioranza dc uniti. La stessa reazione di alcuni latifondisti del Sud ai primi espropri operati dal nuovo governo (la formazione di « squadre armate » da opporre a contadini e agli ispettori del CORA, la corporazione della riforma agraria), il ferimento di uno di questi ispettori, costituiscono la più evidente riprova dei diversi intenti che si propone la riforma agraria di Allende.

→

Dopo la terra il sottosuolo. Il programma di Unione Popolare prevedeva la nazionalizzazione delle miniere di carbone. La « Lota-Scwager », grandioso complesso a 500 km a Sud di Santiago, ne ha fatto le spese. Per la prima volta una misura adottata dal governo Allende non ricalca quelle anticipate da Frei, ma non incontra neppure eccessive resistenze politiche o economiche. La miniera in questione è sommamente deficitaria, il suo passaggio di proprietà se non è stato favorito, non è stato neppure ostacolato.

Uno dei punti nodali del programma di Allende era rappresentato dalla nazionalizzazione degli istituti bancari privati, nazionali ed internazionali. Nel suo discorso di Conception, Allende ha annunciato alle telecamere la decisione del suo governo di statizzare le banche. Da nazionalizzazione a statizzazione. Nei fatti dunque la misura del provvedimento è stata addolcita. Perché? Lo si può desumere dalle parole del senatore democristiano Benjamin Prado, portavoce ufficiale del partito: « Non siamo partigiani della sostituzione del controllo del sistema capitalista con un sistema burocratico di Stato per mezzo di una banca unica. La democrazia cristiana ritiene che il sistema cooperativo convenga maggiormente. I risparmiatori e gli impiegati di banca interverranno direttamente, cosa che metterà fine allo attuale sistema di società anonima ».

Questo è il giudizio che la DC diede allorché si ventilò l'idea della nazionalizzazione bancaria. I fatti le hanno dato ragione. Le ventiquattro banche private che operano in Cile (dodici cilene con sede a Santiago, sette regionali, e cinque straniere con capitali francesi, inglesi, italiani, brasiliani e, naturalmente, nordamericani) continueranno a funzionare secondo i propri statuti e tradizioni pur venendo tuttavia controllate da un ispettore statale.

Sulla prima, reale, autonoma battaglia socialista il governo Allende ha dunque dovuto, seguendo il suo principio di evitare scontri diretti sia interni che esteri, fare una breve marcia indietro. E' un fatto da non sottovalutare. Il governo di Unione Popolare si appresta con l'anno nuovo ad entrare nel pieno della sua attività. Programmi ed aspettative attendono di essere realizzati. L'inflazione, male cronico di questo paese con i suoi indici varianti fra il 35 e il 41 per cento, l'occupazione, la redistribuzione dei salari, la nuova impostazione economica sia nazionale sia nel campo del commercio estero, fino ad oggi retta prevalentemente sullo sfruttamento delle risorse del sottosuolo, la sanità, rappresentano gli obiettivi a più immediata scadenza del programma di Allende.

L'obiettivo non è in realtà quello di creare una situazione socialista ma di « transizione al socialismo », come ha detto giustamente José Cademartori esponente del partito comunista cileno. « Questa transizione durerà a lungo — ha dichiarato Cademartori nel corso di una intervista — per un periodo che non possiamo definire nel numero di anni, ma comunque a lungo. Non si può fare in fretta come a Cuba, non si può arrivare al socialismo a salti, nazionalizzando perfino le botteghe. Ci sarà dunque un lungo periodo di coesistenza fra il settore statale che va al socialismo, settore dominante e più moderno, più capitalizzato e di maggiore sviluppo, ed il settore privato... Abbiamo stabilito alcuni principi generali, ma ci sono margini impossibili da chiarire in anticipo: l'importanza del mercato, l'importanza strategica per lo sviluppo, l'appartenenza o no dell'impresa a clan economici che vogliamo distruggere. E' vero che senza un chiarimento delle nostre intenzioni ci sarebbe insicurezza, daremo sicurezza sulla base di accordi con le singole imprese ». Il realismo di queste dichiarazioni contrasta certo non poco con l'immagine di una presidenza 'rossa', 'socialista', 'comunista' che la stampa occidentale ben addestrata si è affrettata a dare all'indomani dell'elezione di Allende. Un'economia più « socialisteggiante » che « socialista » in cui stato, parastato ed impresa privata concorrono sulla base di leggi di mercato. Ma anche su questo moderato impegno programmatico l'opposizione ad Allende non è mancata di certo.

Oltre al rifiuto di nazionalizzazione delle banche, oltre a quello di un contributo speciale alla presidenza e al ministero dell'agricoltura, (definito 'estremamente grave' dal titolare del dicastero Conchol) già si preannunciano notevoli opposizioni alle riforme sociali, al ritocco dei salari.

I problemi per Allende non si limitano al campo economico ma investono, particolarmente, l'area politica. Nonostante la compattezza mostrata dalla DC nella sua elezione alla presidenza, il partito della democrazia cristiana è tutt'altro che un monolite. Le fratture e le divisioni che si originarono con il settennato di Frei permangono tuttora vive e trovano anzi nel governo Allende una notevole molla di propulsione. Prova ne sia che la dc non ha, al momento, un regolare consiglio direttivo. Quello attuale è solo provvisorio, in attesa del congresso generale di giugno. Le lacerazioni interne saranno colà catalizzate attorno ai due maggiori esponenti, Frei per le destre, ovvero per la maggioranza assoluta, e Rodomiro Tomic per le sinistre. Oggi un accordo sembra impossibile, tendendo sempre più Frei verso il partito di Alessandri, con il quale sembra egli abbia stretto un patto, sempre più Tomic verso le sinistre che fanno capo ad Allende. In entrambi i casi sarebbe comunque un errore inquadrare la tensione dinamica interna alla democrazia cristiana nella prospettiva di un appoggio moderato o spinto all'azione di Allende. A nessuno certamente sfugge — e prima che ai dc locali, alla Democrazia cristiana italiana, a quella tedesca e al Vaticano, fautori della « risposta cattolica ai problemi latino-americani », e personalmente impegnati nell'appoggio a Frei né infine a Washington — che il successo di Allende costituirebbe un pericoloso precedente per l'intero continente e non solo latino-americano. Il Cile è troppo europeizzato per non esercitare la propria influenza fin nell'Europa e l'Europa è troppo interessata all'America Latina per assistere impotentemente ad una simile sconfitta. Ma più di ogni altro motivo la dc cilena sa, per personale esperienza, che il fallimento di Allende le riporterebbe fra le mani una situazione che si è lasciata sfuggire docilmente.

Sulla base delle esperienze di Allende la DC sta preparando la sua nuova strategia continentale. Questo il rischio che grava sul tentativo socialisteggiante di Allende. Dal rispetto dei programmi e delle aspettative dipende il successo dell'esperimento della via legalitaria della sinistra in America Latina. Il neo-presidente si trova di fronte ad una situazione densa di incertezze e sopratutto di fronte ad una opposizione che va sempre più allargando i propri ranghi. Nella misura in cui egli sarà in grado di far rispettare i propri programmi, ed il ricorso al referendum previsto dalla Costituzione cilena gliene dà possibilità, consentendogli di scavalcare le opposizioni sterili ed impopolari del Congresso, si verificherà la sua presa politica sulle masse popolari e sui partiti e di conseguenza la solidità della sua posizione.

L. V. ■

cina

La scoperta del nuovo mondo

A giudicare dal moltiplicarsi di iniziative, inviti ed appelli, il riconoscimento diplomatico e lo stabilimento di relazioni formali con la Cina, hanno sollevato un'attrazione crescente per la conseguenza di quel mondo lontano. Si è svegliata una nuova domanda giornalistica, che da un lato vuol sapere della vita di quel popolo, dall'altro mossa da interessi più politici desidera capire cosa è la Cina di Mao dopo la rivoluzione culturale.

Non è certo che lo studio di questa realtà politica sia sfuggito in Italia alla attenzione degli interessati. Numerosi saggi sono stati pubblicati da riviste e periodici politici. Ma è un segno del momento l'interesse con il quale sono stati accolti i due più recenti « reportage » destinati al gran pubblico, pubblicati dall'« Espresso » e dall'« Unità », soprattutto questo ultimo. Si trattava infatti del primo giornalista comunista occidentale che aveva avuto licenza di visitare per qualche settimana la nuova Cina: piccolo segno di disgelo, tuttavia tutt'altro che indifferente, anche come possibile precedente.

Ma ecco che queste corrispondenze, dovute al valoroso collega Jacoviello, sollevano discussioni di evidente delicatezza nel mondo comunista, che meritano tuttavia di esser rilevate con tutta obiettività anche da noi, perché segnano un certo discrimine nel mondo dei nostri amici, tutti uniti nel fare il tifo per la Cina, non uniti nel giudizio o propensione o simpatia per il suo regime politico. Ed è una occasione questa per constatare ancora una volta come si debba sempre distinguere tra i popoli ed i governi. Sull'operato di questi si può dissentire, anche se giudizi politici non superficiali sembrino per ora piuttosto difficili. Il tifo per il popolo cinese torna ad unificare tutti.

Ora a Jacoviello si rimprovera l'assenza di vedute d'insieme unificatrici dei quadri parziali ch'egli traccia, di esami me, di conclusioni generali. Si rimprovera una certa posizione di apparenza acritica, volontariamente agnostica. Non credo si possa chiedere un confronto tra due « vie nazionali » così diverse come quella cinese ed italiana, se non si tenga conto delle ragioni profonde del tutto particolari che le spiegano. Queste cose possono avere qualche interesse di principio nel nostro discorso di sinofilia, ma non ci riguardano. Vedranno gli interessati se e come regolarle.

Noi dobbiamo aggiungere che come ritratto vivo della attuale società cinese, per quello che dicevano e per quello che lasciavano intendere, anche se così frazionate, quelle corrispondenze sono state apprezzate da chi chiedeva e cercava informazioni dirette, fresche ed attendibili, come i numerosi aderenti al Centro Cina, della cui ripresa e rilancio abbiamo dato notizia nell'« Astrolabio » del 15 dicembre. Sono amici vecchi e nuovi, testimoni di quell'interesse eclettico e diffuso che l'invito del Centro ha mosso. Sono tra i più interessati quelli che avevano avuto la fortuna di partecipare alle numerose delegazioni inviate a suo tempo in Cina dal Centro. Tra i « patiti » è l'amico prof. Favilli della Università di Bologna, che ha raccolto le adesioni di alcuni componenti delle missioni su ricordate al testo che qui sotto riportiamo perché riassume efficacemente le ragioni unificatrici di questi gruppi intorno ad un comune profondo interesse:

C. P. ■

« Noi avemmo in passato l'occasione di renderci direttamente conto della realtà della nuova Cina, nata dalla rivoluzione popolare. Per questo, consapevoli della importanza politica, culturale, economica di questa realtà, ripetutamente in varie forme ci siamo adoperati perché essa fosse conosciuta nel nostro paese e valutata nelle sue reali dimensioni, e conseguentemente perché si stabilissero più intensi rapporti fra il nostro paese e la Cina fino al riconoscimento formale. Molti anni sono trascorsi dal nostro primo contatto con la nuova Cina; gli avvenimenti intercorsi da allora ad oggi hanno confermato il nostro giudizio sulla validità dell'esperienza cinese e sulla necessità che nell'interesse non soltanto dell'Italia ma della pace mondiale la Cina di oggi sia sempre meglio conosciuta e sia chiamata a partecipare alla soluzione dei problemi più gravi e più urgenti del nostro tempo.

Esprimiamo il nostro vivo compiacimento per la recente decisione del governo italiano e ci auguriamo che questo sia il primo passo per una migliore reciproca conoscenza fra il popolo cinese e il popolo italiano. E' contro il cammino della storia tentare di escludere dalla scena politica un popolo così numeroso, di così antiche tradizioni, di così grande peso nella sua nuova e vigorosa consapevolezza politica ».

Prof. Massimo Aloisi; Sen. Franco Antonicelli; Arch. Franco Berlanda; Prof. Norberto Bobbio; Prof. Sergio Cammelli; Prof. Enrico Ciaranfi; Franco Fortini; Prof. Rodolfo Margaria; Prof. Giacomo Mottura; Prof. Cesare Musatti; Prof. Franco Patrignani; Prof. Giorgio Prodi; Prof. Rosario Ruggeri; Ernesto Treccani; On. Antonello Trombadori; Prof. Franco Salvo; Prof. O. T. Rotini; Prof. Roberto Pane.

■

brandt

Retroscena di un attentato

Una volta tanto un giornale italiano, fra quelli che hanno il vezzo di definirsi indipendenti, è riuscito a dare una informazione che a noi pare esatta, i retroscena del fallito attentato a Brandt in Kenia: un incidente aereo simulato che avrebbe dovuto mettere « la parola fine alla politica tedesca di apertura ad Est ». Il « personaggio dell'anno » (così definito dai molti sondaggi retrospettivi sul 1970) « avrebbe, dunque, dovuto fare la stessa fine che la destra internazionale aveva riservato, negli anni passati, alle persone di Hammarskjoeld, Lumumba, Mattei, ai due Kennedy e a Martin Luther King ». Fortunatamente un governo amico (secondo le rivelazioni di Egon Bahr, il braccio destro di Brandt nella « Ostpolitik ») è riuscito a far funzionare i propri servizi di sicurezza e a sventare il completto. Pare che questi amici Brandt li abbia trovati in Gran Bretagna e nell'« Intelligence Service ».

Ma la parte più interessante della corrispondenza del « Messaggero » da Bonn è questa: « Un'organizzazione tedesca di estrema destra, molto vicina a certi ambienti dell'opposizione parlamentare e sostenuta, in campo europeo e statunitense, da analoghe sétte parapolitiche, era riuscita ad assoldare, nel numero degli appartenenti alla colonia tedesca del Kenia (ex piantatori, ex coloni), gli elementi disposti a portare a termine il disegno criminale ». Chissà se l'errore storico (perché tedesco fu il Tanganika, non il Kenia) è stato una fine allusione a quei servizi USA che lavorano in Africa pur non avendo avuto colonie dirette?

Parrebbe di sì leggendo il seguito della corrispondenza, quando viene sottolineato l'amichevole incontro di Brandt con senatore Muskie, « in netto contrasto, quindi, con le perplessità, inespresse ma tangibili, di Nixon nei confronti della "fuga verso Est" della Germania di Bonn ». « Fa da contraltare, questa visita del democratico Muskie a Brandt, alla larga udienza concessa dalla Casa Bianca, negli ultimi tempi, ai rappresentanti tedeschi dell'opposizione, primo fra tutti Strauss. Dimostra, se non altro — sempre a parere dell'insospettato "Messaggero", — che, al di fuori dei rapporti ufficiali tra governo e governo, esistono dei contatti e dei canali lungo i quali corrono, invisibilmente, i fili della politica mondiale. E forse, perfino i filo dei conflitti ».

Non ci resta che sottoscrivere questo ammonimento a mantenere l'occhio vigile su certi « fili », di cui siamo e dobbiamo essere consapevoli, non solo per la buona salute di Brandt ma per quella della democrazia italiana.

■

Perché la guerra del petrolio

Non è solo questione di soldi

di Vittorio Vimercati

Il luogo comune che vuole la Francia e l'Algeria « condannate » alla cooperazione perpetua è giunto al momento della verità. I rapporti franco-algerini hanno attraversato da Evian in poi non poche crisi ma sempre ha prevalso, finora, la convinzione delle due parti che i vantaggi di quella interdipendenza fossero maggiori degli inconvenienti. Era scontato peraltro fin dal 1962 che, traducendosi quegli inconvenienti, per l'Algeria, in un condizionamento più o meno marcato della sovranità nazionale conquistata a prezzo di otto anni di guerra, la tendenza per il partner nordafricano era nel senso di una attenuazione dei vincoli. Per la Francia il conto degli attivi e dei passivi è complicato dalla funzione che Parigi ha assegnato alle relazioni « privilegiate » con l'Algeria, da valere come test di una politica di solidarietà verso il Terzo Mondo a smentita di tutti i sospetti di colonialismo o neocolonialismo. Oggi sul tappetto è sopratutto la questione petrolifera, ma è chiaro che le implicazioni sono assai più vaste.

Il petrolio turba i rapporti fra Algeria e Parigi ormai da molti mesi, da quando il governo algerino nel luglio scorso decise di alzare unilateralmente il prezzo fiscale del greggio, dai 2,08 dollari USA per barile previsti dagli accordi del 1965 a 2,85 dollari. La reazione francese era stata misurata e Pompidou aveva preferito annacquare la controversia sul petrolio in un negoziato globale, che iniziò — con poche prospettive di essere sollecito — nel settembre. Alla vigilia di una nuova tornata di colloqui, considerati per molti motivi risolutivi, l'11 gennaio un altro piccolo incidente commerciale, sempre relativo al petrolio, ha ulteriormente inasprito il clima del negoziato. L'incidente è nato da una controversia fra la Sonatrach, l'azienda pubblica petrolifera algerina, e la francese Elf-Erap, che ha indotto il governo di Algeri a decretare una specie di embargo sulle forniture della società francese a Arzew. Quali che siano gli echi, e i risentimenti, suscitati da questo ultimo screzio, sarà comunque al tavolo « grande » che il dossier franco-algerino sarà svolto fino in fondo, decidendo se la cooperazione fra i due paesi è destinata veramente a durare al di là dei fin troppo evidenti motivi di conflitto che da anni vanno delineandosi.

Al centro della questione petrolifera c'è formalmente il prezzo del greggio estratto in Algeria. Gli accordi in vigore, firmati nel luglio '65

due volti di Algeri

appena un mese dopo la successione violenta di Boumediene a Ben Bella, fissavano il prezzo a 2,08 dollari per barile, un prezzo certamente inferiore a quelli correnti allora, valutabili, per un prodotto di quella qualità e tanto vicino ai mercati europei, in 2,65 dollari. La concessione andava comparata alla natura degli accordi, che non erano un semplice trattato di sfruttamento del petrolio bensì un trattato di associazione, fra stato e stato, in cui l'Algeria apportava le sue risorse e i suoi mezzi umani e materiali mentre la Francia apportava i suoi capitali e i suoi mezzi tecnici. Era inteso fin d'allora che quel prezzo sarebbe stato rivisto dopo tre anni e mezzo, alla fine del 1968, ed è logico che dal 1969 l'Algeria abbia chiesto un aumento proporzionato del prezzo, fino alla decisione di stabilirlo nella cifra di 2,85 dollari.

La discussione sul prezzo ha anzitutto un fondamento tecnico-economico. Come ha detto il ministro dell'Industria e dell'Energia algerino Belaid Abdessalam alla conferenza dell'OPEP (l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) che si è tenuta in dicembre a Caracas, « dobbiamo fare in modo che i prezzi del nostro petrolio siano legati a quelli dei prodotti manufatti, e specialmente dei beni d'equipaggiamento indispensabili al nostro decollo economico, non solo per evitare che i termini di scambio fra i nostri paesi e i paesi industrializzati si deteriorino ancora, ma anche e soprattutto per tentare di ridurre gli effetti dell'inflazione che conoscono le economie sviluppate e di cui siamo le vittime ». L'argomento è riassumibile nella formula che non devono essere i paesi in via di sviluppo a finanziare la inflazione degli

stati industrializzati. L'irrigidimento si iscrive dunque in un disegno ad ampio raggio, per far uscire finalmente il rapporto commerciale fra nord e sud dell'ormai tradizionale circolo vizioso e dalle altrettanto tradizionali buone intenzioni (senza risultati concreti). Su questo punto l'Algeria si trova più o meno d'accordo con gli altri paesi produttori ed esportatori di petrolio del Medio Oriente senza discriminazioni fra regimi conservatori e progressisti.

La posizione algerina è stata descritta così da un organo vicino al governo Boumediene, il quindicinale *Africasia:* « in realtà, a guardare il problema da vicino come gli algerini sembrano decisi a fare da qualche tempo, esso supera largamente la semplice determinazione di un prezzo di riferimento per stabilire il valore dell'imposta. E' la natura stessa dei rapporti economici postcoloniali fra l'ex metropoli e l'ex colonia, fra paesi produttori di materie prime e paesi consumatori, e in un senso più generale fra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, che è all'ordine del giorno ». C'è però qualcosa di più che investe proprio la natura degli accordi del 1965 invocati dalla Francia; l'Algeria lamenta infatti che la Francia non abbia tenuto fede all'impegno di contribuire con i suoi mezzi tecnici e finanziari all'industrializzazione « autonoma » dell'Algeria, che i dirigenti giudicano clausola essenziale di quegli accordi. La tendenza dei responsabili algerini, partendo dal presupposto che il sottosuolo del Sahara è ricco di enormi riserve di petrolio, è di accelerare al massimo le ricerche e lo sfruttamento per cogliere il momento di boom del commercio del petrolio. Una rivista specializzata ha definito la tendenza con queste parole: « investire il più possibile senza tener conto della redditività, in modo che il profitto nazionale sia rapido e importante ». E' una tendenza che ricorda il processo di industrializzazione accelerata dei paesi socialisti; ma una simile tendenza non è certo fatta per convenire a società di tipo capitalista, sia pure di Stato come le compagnie che operano in Algeria a nome della Francia, per le quali la rendita del capitale a lungo termine conta di più della rendita a breve termine.

Questa contraddizione non è neppure destinata a venire meno perché concorre, con l'altra tendenza già ricordata, a cancellare gradualmente le eredità d'ordine neocoloniale che si trovano negli accordi di Evian del 1962. Frasi come « recupero delle nostre ricchezze » o « nazionalizzazione di tutti i settori vitali della nostra economia » sono ricorrenti nella stampa algerina e nelle dichiarazioni dei dirigenti. Si capisce così come la battaglia per il petrolio rivesta per l'Algeria un'importanza prioritaria, essendo una componente non differibile di quella politica di industrializzazione nazionale, la si chiami socialismo, dirigismo o capitalismo di Stato, che ha in Abdesalam il più tenace assertore. E puntualmente Abdessalam sarebbe alla testa della corrente dei « duri » (da non confondere con gli inflessibili sul piano dell'ideologia perché al contrario il ministro dell'Industria passa per un tecnocrate abbastanza disincantato), distinguendosi dai politici che hanno il ministro degli Esteri Bouteflika in prima fila, più attenti alle conseguenze generali di un'eventuale rottura con la Francia.

L'idea di una rottura è stata in effetti evocata per la prima volta da parte francese. La Francia si era sempre mostrata condiscendente su quelle che Parigi stimava le inadempienze algerine sugli « interessi secondari », per non compromettere i più fondamentali interessi petroliferi; ma ora sono in giuoco proprio gli interessi « primari ». Sarebbe il *lobby* del petrolio a premere per rispondere con l'intransigenza all'intransigenza, in parziale dissidio con il *lobby* industriale, che non vuole veder minacciate le posizioni che si è conquistato sul mercato algerino e per le quali è probabile una vita più lunga, indifferenti in ultima analisi agli sviluppi tipo nazionalizzazioni. Il negoziato fra Algeri e Parigi diventa allora una specie di partita, perché i due interlocutori si interrogano, valutandosi a vicenda, sulle possibilità di spingere la sfida fino al punto di massima tensione. L'Algeria non vuol perdere gli aiuti francesi, l'assistenza tecnica e culturale, gli sbocchi commerciali e per la sua manodopera eccedente, ma non può rinunciare al programma a lungo termine di un'economia che sia assolutamente indipendente. La Francia non vuole perdere il petrolio algerino (un quarto solo del suo fabbisogno, ma è la Libia il suo secondo fornitore e ci sono buone ragioni per credere che il governo di Tripoli cercherà di non danneggiare Boumediene nel caso di un braccio di ferro) e sopratutto quell'aureola politica che deve giuocare sugli altri scacchieri del Terzo Mondo. Ma deve resistere ad un'offensiva che rischia di mettere allo scoperto la sua scarsa « credibilità » come Grande Potenza.

Si dice che le ricchezze petrolifere del Sahara algerino furono scoperte o almeno « indovinate » dai tecnici francesi fin dal 1930-31, ma che la Francia fu persuasa dai trust anglo-americani a non correre un'avventura economicamente (e politicamente?) pericolosa. Se questa voce mai smentita è vera ci sono certamente degli

→

interessi — forse gli stessi che allora si adoperarono presso le autorità francesi — che hanno motivo di dolersi di non aver fermato in tempo, nel 1956, lo sfruttamento su scala industriale del petrolio algerino. L'Algeria è solo il decimo paese produttore di petrolio nel mondo, con una quota inferiore al 3 per cento del totale, ma la sua influenza su questo tasto delicatissimo della battaglia per le materie prime rischia di essere più elevata dei suoi poteri effettivi (che non sono trascurabili se si pensa alla posizione geografica dell'Algeria, al di qua del canale di Suez e delle incerte *pipelines* arabe, come la Libia, e con un greggio più puro di quello libico).

L'esempio dell'Algeria è politicamente molto impegnativo, ma insieme alla nuova sensibilità che la conferenza di Caracas ha diffuso un po' in tutti i paesi produttori (chiedendo l'aumento delle *royalties* al 55 per cento e insistendo per un aumento quantitativo del prezzo) esso può rappresentare un elemento eversivo. Se ne sono accorte subito le compagnie petrolifere che negoziano con i paesi del golfo Persico a Teheran. Con le parole del primo ministro iraniano Hoveida, il petrolio è veramente « l'unità di conto dei paesi produttori poveri » e le ripercussioni che potrà avere una lotta coerente per difendere il valore di quella «valuta» sul mercato mondiale, tanto più se condotta a ranghi compatti, potrebbero essere a catena, coinvolgendo altri paesi e altri prodotti, contro il sistema commerciale che l'Occidente definisce « libero ».

V. V. ■

grecia

Le cifre false del delegato

Il Consiglio d'Europa, a seguito di una meticolosa inchiesta, aveva pronunciato, più di un anno fa, la esclusione dal suo seno del regime dei colonnelli greci, la cui permanenza venne giudicata incompatibile con i principi democratici del consesso. Su questa scia aveva proceduto il Parlamento della CEE, pronunciandosi — su proposta della Commissione per i rapporti con la Grecia — per il blocco dei finanziamenti e degli accordi commerciali. La cosa pesa assai, dal punto di vista economico, ai colonnelli.

Rovesciare questa tendenza è pertanto, per la politica di Atene, un obiettivo essenziale. Così si spiegano tono e contenuti della lettera recentemente inviata al presidente del Parlamento europeo, l'italiano Scelba, dall'ambasciatore Roussos, delegato permanente della Grecia presso la CEE, con la quale si tenta di deformare in primo luogo, e a minimizzare poi, i dati relativi alla repressione interna.

Nella lettera al presidente del Parlamento, che è in data 28 dicembre 1970, Roussos afferma:

« Dopo l'avvenuta liberazione, negli ultimi mesi, di circa un migliaio di detenuti filocomunisti, il numero di costoro si era ridotto approssimativamente a 640, 300 circa dei quali sono stati messi in libertà in occasione delle feste natalizie.

Fra i detenuti filocomunisti vi erano 20 donne; 9 di esse sono state liberate nella stessa occasione, le rimanenti sono state assegnate al confino. Il campo di detenzione femminile verrà di conseguenza chiuso.

Delle 68 persone confinate per attività sovversive contro l'ordine costituzionale legale, 15 sono state recentemente liberate.

Come ha dichiarato il primo ministro greco nel suo discorso del 19 dicembre, i circa 340 filocomunisti ancora internati, nonché le 50 persone circa attualmente ancora al confino saranno presumibilmente liberati entro i prossimi quattro mesi, se le considerazioni relative alla sicurezza del paese lo consentiranno.

Spero che queste informazioni possano contribuire ad una più giusta valutazione dell'evoluzione della situazione in Grecia ».

Non si tratta tuttavia di un mero espediente propagandistico. L'obiettivo è evidentemente di cercare di creare un orientamento diverso nel consiglio dei Ministri, che non si è ancora pronunciato, e nel quale Atene può contare sull'ostruzionismo della Francia e della candidata Inghilterra.

Più in generale, la lettera può essere inquadrata nella politica del silenziatore dei colonnelli, che normalizzano passo passo una tranquillità tombale, avendo estirpato ed annullato le possibilità di lotta armata interna, meso fuori gioco le possibilità politiche dei Papandreu e dei vecchi notabili monarchici, fino al probabile ritorno del re, con una evidente sicurezza di poter costituire dall'altra parte del Mediterraneo un tranquillo e permanente pendant del franchismo, stabile base dell'imperialismo USA. Che la situazione stia « evolvendo » su queste prospettive, lo confermano le notizie circa la pubblicazione delle nuove leggi istituzionali. E' comodo promulgare leggi rassicuranti, la cui attuazione però resti sospesa a tempo indeterminato (quale quella che prevede l'abolizione della legge marziale e la creazione dei partiti politici o, addirittura, quella relativa alla cessazione dello stato d'assedio); l'opinione pubblica può restare presa dalla facciata.

Se la realtà e la verità della Grecia sono invece documentate dall'accusa di Panagulis (e degli altri) dal carcere, la pericolosità della manovra dei colonnelli è una ragione di più per sottolineare la necessità di una secca e precisa risposta democratica a livello europeo. E' per questo che si intende organizzare a primavera, a Roma, un convegno sul pericolo fascista nel Mediterraneo.

■